

XXIV.

TORNATA DI GIOVEDÌ 27 NOVEMBRE 1924

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **ROCCO**.

INDICE.

	Pag.
Salute di Giacomo Puccini:	
ORANO	851
GRANDI DINO, <i>sottosegretario di Stato</i>	852
PRESIDENTE	852
Congedi	852
Proposta di legge (Annunzio)	852
Convocazione degli Uffici	852
Interrogazioni:	
Lavori nel porto di Brindisi e acquedotto interno di Gallipoli:	
SCIALOJA, <i>sottosegretario di Stato</i>	853-55
STARACE	854
Riordinamento della rete telefonica della Capitale:	
CARUSI, <i>sottosegretario di Stato</i>	855
LEONARDI	856
Provvedimenti per ovviare ai danni della frana di Telles:	
SCIALOJA, <i>sottosegretario di Stato</i>	856
BARDUZZI	856
Domande di autorizzazione a procedere contro i deputati Barbiellini-Amidei e Gennari	856
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925:	
ROMANINI	857
BOTTAI	860
BARBARO	869
GUGLIELMI	878
PILI	881
SANDRINI	886
BARBIERI	888
Presentazione di relazione:	
BOERI: Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Giovannini	878

La seduta comincia alle ore 15.

MANARESI, *segretario*, legge il processo verbale della tornata precedente.

(È approvato).

Per la salute di Giacomo Puccini.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Orano.

Ne ha facoltà.

ORANO. Onorevoli colleghi, sono certo di interpretare l'animo della Camera mandando un augurio a Giacomo Puccini. Da parecchio tempo l'insigne italiano giace in uno ospedale del Belgio, minacciato da una gravissima malattia.

Non si può ancora dire quale sarà l'esito del consulto dei grandi uomini di scienza chiamati a decidere sopra la operazione che dovrebbe essergli fatta. Ad ogni modo le condizioni del nostro grande concittadino sono molto gravi e molto impressionanti.

Giacomo Puccini, al quale il Governo nazionale ha dato poco fa il segno della sua alta considerazione, è da trenta anni una delle più belle, delle più limpide, delle più chiare voci d'Italia. Il suo canto è andato per il mondo, il suo ritmo è diventato ritmo universale; egli ha saputo, come nessuno forse quanto lui, conservare all'Italia il vanto di una tradizione: della bontà e della grazia. Giacomo Puccini è soprattutto, nella storia della musica italiana contemporanea, il cantore della grazia, della finezza, della delicatezza di sentimento, che non diventa mai malattia spirituale.

La Camera italiana, mandando un saluto e un augurio al grandissimo italiano, sa di interpretare il pensiero di tutto il Paese,

sa di interpretare il pensiero di tutti coloro, che nel mondo hanno ricevuto dalla musica pucciniana questo seme di bellezza e di grazia.

Noi ci auguriamo che Giacomo Puccini possa uscire salvo da questa terribile prova, ci auguriamo che il Senato possa accoglierlo, ci auguriamo che la sua nuova opera, che è pronta, possa avere, egli presente, il trionfo che si aspetta.

Io prego il nostro illustre Presidente di volere esprimere questo voto all'illustre uomo. (*Applausi*).

GRANDI DINO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRANDI DINO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo si associa alle nobili parole dell'onorevole Orano, e si associa soprattutto all'augurio che l'illustre italiano, ritorni alla sua attività e al suo lavoro, lustro e decoro del mondo italiano. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. A nome della Camera mi associo alle nobili parole dette dall'onorevole Orano per il Maestro insigne, che onora sè e onora l'Italia. (*Approvazioni*).

Pongo a partito la proposta dell'onorevole Orano di inviargli un saluto e un augurio a nome della Camera.

(*È approvata*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli: Galeazzi, di giorni 4; Morelli Eugenio, di 3; Mantovani, di 7; Aldi-Mai, di 6; Ceci, di 5; Olivi, di 10; Grassi-Voces, di 4; Crisafulli-Mondio, di 10; Negrini, di 8; Gorini, di 6; Albicini, di 6; per motivi di salute gli onorevoli: Bilucaglia, di giorni 5; Catalani, di 10; per ufficio pubblico gli onorevoli: Baiocchi, di giorni 6; Ungaro, di 4.

(*Sono concessi*).

Annunzio di proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Ricchioni ha presentato una proposta di legge per il finanziamento delle Casse provinciali di credito agrario di Bari-Campobasso-Foggia.

Avendo l'onorevole proponente dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e inviata agli Uffici.

Convocazione degli Uffici.

PRESIDENTE. Gli Uffici sono convocati per il giorno di sabato 29 novembre 1924, alle 11 col seguente ordine del giorno:

Esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Boido, per ingiurie e lesioni lievissime; (156)

contro il deputato Magrini, per duello; (157)

contro il deputato Gray Ezio, per oltraggio ai carabinieri Reali. (158)

Esame dei disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 25 febbraio 1924, n. 456, avente per oggetto « Provvedimenti sui canoni e su ogni altro provento dei beni e diritti immobiliari di demanio pubblico e patrimoniale »; (77)

Convenzione con la compagnia « Eastern Telegraph Company » per l'esercizio del cavo telegrafico sottomarino sociale fra Trieste e Corfù; (129)

Approvazione della Convenzione fra l'Italia e la Francia stipulata in Roma il 23 dicembre 1923 per il regolamento delle indennità dovute in relazione al soggiorno delle truppe francesi in Italia e delle truppe italiane in Francia; (138)

Approvazione della Convenzione fra l'Italia ed altri Stati per lo Statuto definitivo del Danubio, firmata a Parigi il 23 luglio 1921 ed all'annesso protocollo addizionale firmato pure a Parigi il 31 marzo 1922; (139)

Conversione in legge del Regio decreto-legge in data 24 dicembre 1922 col quale si dà esecuzione alla convenzione per il regolamento della navigazione aerea stipulata fra l'Italia ed altri Stati in Parigi il 13 ottobre 1919, ed al relativo protocollo addizionale firmato a Parigi il 1º maggio 1920 ed approvazione di due emendamenti alla convenzione stessa; (141)

Approvazione del protocollo addizionale alla convenzione franco-italiana del 6 giugno 1904, relativa allo stabilimento delle vie ferrate fra Cuneo e Nizza, Cuneo e Ventimiglia, ed al raddoppio della via ferrata tra Mentone e Ventimiglia, protocollo firmato a Roma il 23 dicembre 1923; (142)

Approvazione di due convenzioni firmate a Saint Germain en Laye il 10 settembre 1919 fra l'Italia ed altri Stati e relative: 1º alla revisione degli atti di Berlino del 26 febbraio 1885 e di Bruxelles del 2 luglio 1890;

2°) ad una convenzione circa il regime delle bevande alcoliche in Africa; (143)

Sistemazione delle tombe della famiglia Garibaldi di Caprera; (147)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 ottobre 1924, n. 1651, circa la concessione alla vedova e agli orfani del generale Ricciotti Garibaldi di una pensione a titolo di ricompensa nazionale; (148)

Conversione in legge del Regio decreto 1° maggio 1924, n. 873, riguardante il mantenimento in funzione degli organi e degli uffici dei soppressi Ministero delle poste e dei telegrafi e Commissariato per la marina mercantile fino all'ordinamento definitivo del nuovo Ministero delle comunicazioni; (149)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 7 marzo 1924, n. 497, contenente disposizioni per la difesa dei vini tipici; (150)

Conversione in legge dei Regi decreti-legge 27 novembre 1919, n. 2265, che regola la costituzione consorziale e l'ordinamento delle cattedre ambulanti di agricoltura, nonchè lo stato giuridico ed economico del relativo personale tecnico; 21 ottobre 1923, n. 2471, che aumenta i contributi obbligatori dello Stato e delle provincie alle cattedre ambulanti di agricoltura; 10 aprile 1924, n. 620, che detta nuove norme per la costituzione dei consorzi delle cattedre ambulanti di agricoltura e per il trattamento economico del personale tecnico delle stesse; (151)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 agosto 1924, n. 1375, che modifica il Regio decreto-legge 2 dicembre 1923, n. 2686, contenente norme per la risoluzione delle controversie su diritti derivanti dal contratto di impiego privato; (152)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 settembre 1924, n. 1374, contenente norme per prevenire e reprimere le frodi nel commercio dei vini; (153)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 luglio 1924, n. 1258, riguardante la sistemazione finanziaria del consorzio obbligatorio per la industria zolfifera siciliana in Palermo. (154)

Esame delle proposte di legge:

Marescalchi ed altri - Consorzio fra comuni del Monferrato e dell'Astigiano per l'Acquedotto. (161)

Zaccaria - Tombola nazionale in pro dell'ospedale civile « Vito Fazzi » in Lecce. (163)

Casertano - Per l'assistenza sociale dell'infanzia. (206)

Colgo questa occasione per raccomandare di nuovo alle Commissioni e ai rispettivi relatori di affrettare la presentazione delle relazioni dei disegni di legge sottoposti al loro esame.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è dell'onorevole D'Ayala, al ministro delle comunicazioni, « per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare per ovviare alla insufficienza di vagoni di 1^a e 2^a classe nei treni che viaggiano tra Napoli e la Sicilia onde sovente i viaggiatori sono costretti a rimanere ammassati nei corridoi di giorno e di notte ».

Non essendo presente l'onorevole interrogante, s'intende che vi abbia rinunciato.

Segue un'altra interrogazione dell'onorevole D'Ayala, al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare nell'ambito delle vigenti leggi per frenare la campagna di denigrazione e di menzogne che imperversa a danno dell'Italia in taluni giornali stranieri considerando che molte di tali notizie denigratrici e menzognere provengono da persone straniere dimoranti in Italia ».

Non essendo presente l'onorevole interrogante, s'intende che vi abbia rinunciato.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Starace, (Bono, Franco), al ministro dei lavori pubblici, « per sapere quando saranno iniziati i lavori per la sistemazione della banchina dogana del porto di Brindisi e quelli relativi alla conduttura interna per l'acquedotto di Gallipoli ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

SCIALOJA, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. L'interrogazione dell'onorevole Starace riguarda due questioni completamente indipendenti l'una dall'altra, tanto che io mi domandavo perchè mai fossero riunite in una sola interrogazione.

Circa il primo punto devo comunicare che i lavori di ricostruzione della banchina del porto di Brindisi, i quali erano già stati appaltati all'impresa Gagliardi, saranno iniziati appena sia finita l'istruttoria relativa ad una variante chiesta dalle classi locali, ed appoggiata dal Genio civile e perciò presa in considerazione dal Ministero.

Questa variante importava la necessità di un nuovo progetto, che è stato immediatamente autorizzato al Genio civile. Appena giungerà a Roma sarà esaminato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. Ed allora i lavori potranno essere definitivamente avviati.

Circa l'acquedotto di Gallipoli devo fare per il momento una comunicazione di incompetenza. L'acquedotto interno delle città non riguarda il Ministero dei lavori pubblici, ma io mi sono fatto parte diligente, per una doverosa deferenza verso l'onorevole Starace, presso il Ministero degli interni ed ho appreso che non esiste presso l'ufficio competente alcuna pratica riguardante l'acquedotto interno di Gallipoli. Ho pensato che potesse trattarsi dell'acquedotto Pugliese, in quanto questo possa giungere fino a Gallipoli, ma ho avuto assicurazione dall'ufficio competente che l'acquedotto è ancora molto lontano dalla città di Gallipoli, e che quindi è prematuro parlare adesso di acquedotto interno, quando l'acquedotto esterno è ancora lontano dalla città.

Per il momento non posso dare che questa risposta almeno formalmente negativa.

PRESIDENTE. L'onorevole Starace ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

STARACE. Onorevole sottosegretario di Stato, la risposta che ella si è compiaciuto di darmi, io l'aveva già avuta, attraverso due lettere in data 24 corrente dell'onorevole ministro dei lavori pubblici.

E poichè ho presentato l'interrogazione, subito dopo averle lette, devo, per logica conseguenza, dichiararmi insoddisfatto. La storia dei lavori della banchina dogana, è una storia che conosco molto bene.

So anche che essi si sarebbero dovuti eseguire già da tempo, se non fosse stata proposta una modificazione di una certa entità. L'inizio della relativa pratica rimonta già a qualche mese fa, e mentre si riteneva, come l'onorevole sottosegretario di Stato ha affermato, che essa fosse ancora non completa, e quindi giacente presso gli uffici del Genio civile di Lecce, ho potuto constatare, io personalmente, e ne ho avuto conferma anche da una lettera inviata dal l'onorevole ministro, che viceversa era già completa, essendo stata ultimata la istruttoria. Dovrebbe quindi essere ora sottoposta all'esame superiore del Consiglio dei lavori pubblici.

Io prego l'onorevole sottosegretario di rendersi conto dello stato disastroso in cui si trova quel tratto di banchina del porto di Brindisi, di oltre 150 metri, dove non è pos-

sibile fare attraccare piroscafi. La ritardata esecuzione dei lavori inoltre è causa di danno per la strada litoranea che, essendo stata utilizzata durante la guerra, per il transito di carri ferroviari, con carichi pesanti, minaccia seriamente, date le sue condizioni, anche la sicurezza dei fabbricati che sorgono lungo la riva.

Io ho presentato questa interrogazione non per sollecitare il disbrigo della pratica, che è ormai perfetta nei suoi vari progetti, ma unicamente per pregare l'onorevole sottosegretario di compiacersi di sollecitarne l'esame da parte del Consiglio Superiore dei lavori pubblici.

E passo alla seconda parte dell'interrogazione: ho chiesto quando saranno iniziati i lavori della conduttura interna per l'acquedotto interno di Gallipoli, perchè a me risultava che il progetto era in attesa di esame da parte del Consiglio Superiore dei lavori pubblici. Non si tratta dell'acquedotto pugliese; (Dio volesse che fosse già arrivato a portata di mano, o meglio di bocca dei miei concittadini!) ma si tratta di una situazione particolare, ed è questa: durante la guerra, il Ministero della marina ha costruito un acquedotto per suo uso e consumo. Dopo laboriosissime trattative siamo finalmente riusciti ad ottenere la gestione diretta mediante un tenue canone. Dichiaro anzi — ad onor del vero — che l'onorevole ministro della marina ha personalmente agevolato la conclusione delle trattative.

Intanto l'acqua viene distribuita alla popolazione solo per mezzo di tre fontanelle dislocate lungo le banchine del porto; mentre potrebbe agevolmente essere distribuita anche nell'interno delle case, dato il volume d'acqua e la pressione sufficiente.

Tali accertamenti furono fatti in seguito a disposizioni date dall'onorevole presidente dell'Ente autonomo per l'acquedotto pugliese, il quale, alcuni giorni fa, mi ha assicurato che il relativo progetto per la sistemazione della conduttura interna, era già pronto ed attendeva di essere esaminato dal Consiglio Superiore dei lavori pubblici.

Con rammarico e con sorpresa devo constatare che, stando a quanto l'onorevole sottosegretario afferma, nè al Ministero per i lavori pubblici, nè al Ministero per l'interno vi è traccia di esso.

Aggiungo, ed è questa forse la parte che più di ogni altra mi interessa, che nella nostra provincia io ho spronato le Amministrazioni comunali ad eseguire quelle opere pubbliche che da tempo attendono la loro esecuzione.

L'Amministrazione di Gallipoli, come molte altre, è stata infatti sensibilissima all'invito, ed è pronta ad eseguire anche lavori di grossa mole, come, per esempio, la sistemazione delle strade interne della città.

Ma ella onorevole sottosegretario comprende che non è possibile eseguire tale sistemazione, se a breve scadenza sarà necessario sconvolgere tutto di nuovo, per la posa della conduttura dell'acquedotto pugliese e relative opere per la fognatura.

Tutto ciò costituisce, evidentemente, un intralcio all'azione che l'Amministrazione comunale di Gallipoli si prova di svolgere, e che servirebbe anche a fronteggiare, almeno in parte, la grave disoccupazione che affligge quella popolazione, e che francamente è motivo per noi di seria preoccupazione.

SCIALOJA, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. La replica dell'onorevole Starace mi ha indicato che non avevo compreso esattamente la sua interrogazione circa l'acquedotto di Gallipoli. Ma in ciò non ho colpa, perchè il testo dell'interrogazione eccessivamente breve non fa cenno alla precisa questione che l'onorevole interrogante voleva sollevare.

Qui non si tratta di una consueta pratica di acquedotti interni di una città, ma di una pratica speciale, riflettente una situazione che deriva da una concessione del Ministero della marina. La cosa non potrà essere portata a conclusione se non dietro parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, il quale deve essere sollecitato con una richiesta.

Tale richiesta non esiste ancora; ma la situazione prospettata oggi dall'onorevole Starace mostra la sola via possibile per portare a termine la pratica, e cioè che vengano dati al più presto gli schiarimenti opportuni dall'amministrazione dell'acquedotto pugliese al Ministero dei lavori pubblici, in modo che possa darsi corso al rapido disbrigo della pratica che tanto interessa l'onorevole interrogante.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Leonardi, al ministro delle comunicazioni, « per conoscere: a) quali provvedimenti intenda adottare per ovviare al persistente disservizio telefonico nella capitale del Regno; b) quando verrà messa in attività la centrale automatica Viminale-Esquilino che doveva funzionare da oltre un anno; c) se e quando intenda provvedere

al collegamento telefonico del nuovo quartiere di Villa Lancellotti in Roma, dove vivono più di mille famiglie e che è sprovvisto di qualsiasi allacciamento ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per le comunicazioni ha facoltà di rispondere.

CARUSI, *sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. I provvedimenti* necessari per sistemare il servizio telefonico della capitale, il quale non può negarsi sia deficiente, ma che tuttavia non ha alcun carattere di speciale gravità, consistono nella esecuzione del progetto di riordinamento ed ampliamento del sistema automatico di tutta la rete, già iniziato ma non potuto condurre a termine per mancanza di fondi.

La mancanza dei fondi ha costituito appunto uno degli elementi che hanno indotto il Governo alla cessione dei telefoni alla industria privata. Questa cessione è imminente, e l'industria privata è chiamata a riordinare in modo definitivo e soddisfacente anche il servizio telefonico della Capitale.

Per le suesposte ragioni la centrale automatica del Viminale-Esquilino non potrà esser messa in funzione che dal concessionario della zona tra qualche tempo, perchè, mentre l'impianto esterno relativo alla stessa centrale è ultimato e le canalizzazioni sotterranee, costruite per la rete esterna, sono pronte, mancano tuttavia i cavi occorrenti per il collegamento degli abbonati, cavi che l'Amministrazione non ha potuto acquistare e mettere in opera appunto per l'insufficienza dei fondi stanziati in bilancio.

Nè d'altra parte il Governo ritiene di poter accordare maggiori stanziamenti per stipulare nuovi contratti per impianti nella capitale, in prossimità della progettata cessione e subentro allo Stato del concessionario.

Infatti non era conveniente, in prossimità di tale cessione, impegnarsi con nuovi importanti contratti in spese rilevanti che il Governo avrebbe finito per anticipare ai concessionari e che avrebbero condotto a contestazioni, all'atto del trapasso, nella valutazione degli impianti.

Anche per il collegamento del nuovo quartiere Lancellotti occorre una forte spesa per l'acquisto del materiale, per i lavori d'impianto, e specialmente per la posa di un cavo di 400 paia di fili dalla nuova centrale Salaria fino al nuovo quartiere, e per il corrispondente aumento di potenzialità di detta centrale.

Siffatti lavori di ampliamento della rete dovrebbero a rigore essere eseguiti dal con-

cessionario non appena avvenuta la cessione. Ma l'Amministrazione sta cercando di includere tali importanti lavori fra le provvidenze già in atto per migliorare le comunicazioni nella Capitale durante l'Anno Santo.

PRESIDENTE. L'onorevole Leonardi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LEONARDI. Se l'onorevole collega e sottosegretario per le comunicazioni avesse avuto la jattura, prima di essere assunto all'alto ufficio, di essere un utente della rete telefonica di Roma, comprenderebbe benissimo le ragioni per le quali non posso dichiararmi soddisfatto della sua risposta.

Egli dichiara che lo stato della rete telefonica di Roma non presenta speciale gravità. Se non presenta speciale gravità lo stato della rete telefonica di Roma, mi duole dover constatare che probabilmente, il medesimo stato di servizio si riscontra in tutte le reti telefoniche delle altre città.

Circa l'ultimazione dei lavori già iniziati per la Centrale automatica, l'onorevole sottosegretario per le comunicazioni risponde che non si è potuto dar corso ulteriore ai lavori per mancanza di fondi, e che la soluzione del problema è da ricercare nella prossima cessione dei telefoni all'industria privata.

Io non ho altro da dire che quando i telefoni, molti anni addietro erano eserciti dall'industria privata, gli utenti italiani si auguravano che passassero allo Stato sperando che funzionassero bene; oggi che sono ancora gestiti dallo Stato non possono se non formulare l'augurio che, passando all'industria privata (e speriamo allora che questo passaggio si verifichi al più presto), possano funzionare come non hanno mai funzionato sino ad ora. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Barduzzi e Barbieri, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere quali provvedimenti urgenti intenda prendere per scongiurare il grave pericolo costituito dalla frana di Telles (Val Venosta) che minaccia assai da vicino la centrale idroelettrica del comune di Merano, e che potendo determinare, come già altra volta si è verificato, la deviazione dell'Adige, costituisce pure una seria minaccia per la stessa città di Merano ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

SCIALOJA, sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. All'onorevole interrogante non posso dare che una risposta interlocutoria molto breve. Conosco anche per scienza diretta la situazione del luogo ed il pericolo

che il terreno franoso costituisce per la centrale idroelettrica di Merano e per il corso dell'Adige a monte della città.

Ma per il momento non posso dire altro che il Ministero attende risposta a domande precise fatte all'ufficio competente per avere le informazioni necessarie e studiare i provvedimenti del caso. Finchè queste informazioni non pervengono non posso dare alcuna risposta precisa e concreta al riguardo.

PRESIDENTE. L'onorevole Barduzzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BARDUZZI. Ho dovuto richiamare l'attenzione del Ministero dei lavori pubblici sulla frana di Telles, perchè costituisce realmente un grave pericolo per la centrale idroelettrica del comune di Merano che dà energia a buona parte dell'Alto Adige, ed alla stessa città di Merano, e che già in anni abbastanza recenti ha determinato danni notevoli ed anche la deviazione di parte del corso dell'Adige, minacciando in parte Merano.

Credo quindi che l'argomento sia di tale premura e importanza da meritare la massima considerazione.

Si tratta di alcune centinaia di migliaia di metri cubi di materiale che sono in continuo fatale movimento, e questa frana giunge con le sue propaggini fino al corso dell'Adige, che in quel punto è assai rapido e porta notevole quantità di acqua.

E poichè la città di Merano dista soltanto tre chilometri e 800 metri dal punto che ho segnalato, si comprende come il pericolo sia grave e abbia richiamato l'attenzione di tutte le autorità del luogo, ed anche la mia.

Mi auguro quindi che il Ministero vorrà dedicare molta cura a questo problema. In pari tempo desidero sollecitare l'attenzione del Ministero, riguardo ad altre frane dello stesso Alto Adige che sono in condizioni quasi uguali ed hanno determinato vittime e danni assai ingenti.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le interrogazioni inserite nell'ordine del giorno di oggi.

Domande di autorizzazioni a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: discussione della domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Barbiellini-Amidei, per diffamazione e ingiurie a mezzo della stampa.

La Commissione propone unanime di concedere la chiesta autorizzazione.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo a partito la proposta della Commissione.

(È approvata).

L'ordine del giorno reca: discussione della domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Gennari, per il delitto di diffamazione col mezzo della stampa.

La Commissione propone unanime di concedere la chiesta autorizzazione.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo a partito la proposta della Commissione.

(È approvata).

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925.

Proseguendo nella discussione generale, la facoltà di parlare spetta all'onorevole Romanini.

ROMANINI. Prima di entrare a parlare in merito alla relazione della Giunta generale del bilancio, ritengo doveroso fare alcune dichiarazioni.

Parlo a nome del Partito nazionale dei contadini di cui voi, onorevoli colleghi, conoscete il programma e le aspirazioni manifestate al Paese pochi giorni or sono. Partito nazionale, a cui hanno aderito quasi tutte le sezioni della Lombardia, delle Marche, della Liguria, del Lazio, della Campania e del Veneto. Nella convinzione di compiere un dovere verso la Patria, e di assolvere a un debito di riconoscenza, abbiamo confermato la fiducia al Governo presieduto dall'onorevole Mussolini, pure affermando la nostra indipendenza, precisando la nostra ben distinta fisionomia, e, con una leale e sincera collaborazione, riservandoci pieno il diritto di libera ed onesta critica.

Mandati al Parlamento col voto di umili lavoratori della terra, non abbiamo doveri nè debiti di riconoscenza verso altri. È opportuno che io spieghi alcune affermazioni.

Ho detto: doveri verso la Patria. Noi siamo stati e siamo ancora sinceramente persuasi che, malgrado deficienze ed errori, è utile ed è un bene per l'Italia appoggiare

il Governo presieduto dall'onorevole Mussolini. Conseguo da questo il nostro dovere di aiutarlo.

Assolvere un debito di riconoscenza. Sì, riconoscenza dei 12 milioni di viticoltori italiani, nella grande maggioranza contadini, piccoli proprietari, piccoli affittuari e mezzadri. Sono convinto che nessun altro presidente del Consiglio, di qualsiasi altro attuale partito, avrebbe avuto la buona volontà e il coraggio di levare dalle nostre spalle il peso di 500 milioni di lire, per caricarlo sui consumatori di caffè e di zucchero. Bisogna avere la sincerità e la franchezza di affermare la nostra gratitudine a chi se la merita.

Noi contadini non possiamo nè dobbiamo dimenticare che la tassa di 20 lire sul vino ci fu regalata dall'onorevole Giolitti, consenzienti i popolari e i socialisti, meno gli onorevoli Scotti, Merizzi e pochi altri. L'onorevole Turati aveva persino proposto di portare la tassa sul vino a 100 lire l'ettolitro. Ed a questi si sono aggiunti gli amici onorevoli Scotti e Prunotto, i quali se ne stanno ora sullo sterile Aventino insieme a chi affermò essere la gente di campagna inferiore alla gente di città.

Noi invece, che per primi, lanciammo in Italia l'idea del partito dei contadini, con una base fondamentale accettata pure dagli onorevoli Scotti e Prunotto, base che sussisterà finchè esisterà un lavoratore della terra, noi staremo qui in Parlamento a difendere l'agricoltura, i contadini, gli umili e gli oppressi. (*Approvazioni*).

Per svalutare noi e il nostro consenso al Governo, affidate pure, onorevoli Scotti e Prunotto, le vostre poco generose e poco veritiere dichiarazioni, proteste ed espulsioni alla *Stampa* di Torino, al *Giornale d'Italia*, ai vari *Mondo*, *Sereni* e *Tempeste*. (*Clarità — Commenti*).

Noi, figli di lavoratori della terra, comprendiamo i nostri fratelli, abbiamo l'anima contadina, la fede nel nostro movimento e la certezza dell'avvenire. Riteniamo di avere una visione alta e serena dell'attuale momento politico e pensiamo che, al disopra delle miserie e degli errori dei partiti, anche di quello che è al potere, sta la Patria e il suo benessere. A questa considerazione abbiamo confermata la precedente e l'attuale nostra condotta di liberi cittadini e di liberi lavoratori.

Respingo l'invocazione fatta ai contadini dall'onorevole Repossi, a nome del partito comunista. Con gente che per più di trenta

anni, ha seminato odii e rancori fra le masse lavoratrici, negando Dio, la Patria, la proprietà, anche se quest'ultima è frutto sudato di privazioni e di enormi sacrifici, noi contadini non vogliamo avere nulla a che fare. (*Approvazioni*).

Detto questo entro nell'argomento e voi, onorevoli colleghi, avrete la bontà di scusarmi per la semplicità del mio dire, che, se non altro, avrà il merito della sincerità e della manifestazione di pratico buon senso.

Sono lieto di poter tributare elogi al relatore, onorevole De Capitani, per la bella e profonda relazione sul bilancio dell'economia nazionale. Nelle sue cortesi ed assennate osservazioni mi è parso di scorgere un diffuso e velato rammarico, per le falciidie fatte e per la deficienza dei fondi assegnati all'agricoltura. E vi dò pienamente ragione, onorevole De Capitani; accentuerò anzi le vostre critiche.

Abolizione del Ministero dell'agricoltura. — Esprimo innanzi tutto il mio vivo dispiacere e dei contadini, che rappresento, per l'abolizione del Ministero d'agricoltura, unificato con quello dell'economia nazionale. Ho anche la certezza di interpretare l'animo di tutti gli agricoltori italiani, che superano la metà della popolazione del regno, esprimendo a questa Camera la delusione e il rammarico provati per l'affronto subito.

Questo anche per il fatto che l'agricoltura è la principale industria, vera creatrice di ricchezza, che provvede alle più importanti funzioni della vita, che rende sano e forte il popolo, preservandolo dalle debolezze e dai vizi delle città ed è anche quella che ha dato il maggior contributo di sangue alla Patria.

Attorno all'agricoltura, industria madre, debbono girare tutte le altre industrie. Non può in Italia assolutamente esistere una fiorente industria, specialmente siderurgica, se non è accompagnata da una fiorente agricoltura. Non trovo poi nè logico nè utile che, in un grande paese, come il nostro, in preminenza agricolo, il ministro dell'industria sia anche il ministro di agricoltura.

Prescindendo anche dal fatto, evidentemente umano, di possibili contrasti di interessi, io vi dico, onorevoli colleghi, che le mansioni del ministro di industria e di quello dell'agricoltura sono assolutamente diverse. Il ministro dell'industria può starsene benissimo al tavolino, perchè il suo scopo principale è quello di esaminare dei bilanci; il ministro di agricoltura invece deve muoversi in tutta Italia, osservare, incoraggiare, aiutare le

buone iniziative. Egli dev'essere come un padre, specie per l'Italia Meridionale, che ne ha tanto bisogno.

Noi contadini eravamo veramente umiliati nel vedere che il Ministero dell'agricoltura era la cenerentola di tutti gli altri Ministeri. Ad esso veniva assegnata la cifra più esigua; da un minimo di 8 milioni ad un massimo di 116. Quando un presidente del Consiglio si trovava in impaccio, nell'assegnare un Dicastero ad un uomo politico amico, gli affidava il portafoglio dell'agricoltura. Non accenniamo poi alla competenza dei prescelti che, nella maggior parte dei casi, erano in evidente contrasto col buon senso.

L'agricoltura ha bisogno di avere alla testa uomini che abbiano non soltanto competenza teorica, ma tecnica e pratica. Così facendo avremo la vera prosperità e grandezza della patria risolvendo così anche la questione preoccupante dell'urbanesimo.

Noi quindi auspicchiamo che l'onorevole presidente del Consiglio voglia rimettere il Ministero dell'agricoltura, con efficienza adeguata alla sua importanza, perchè i danari che si spendono per la terra questa li rende decuplicati. Un esempio di abbandono ingiustificato l'abbiamo nelle leggi sulla silvicoltura che è un patrimonio di miliardi. Le leggi non sono applicate perchè non funziona l'organo. La direzione generale della silvicoltura non ha neppure il personale adeguato allo scopo.

Industria della seta. — L'industria della seta è la più grande industria della nazione, la prima per importanza economica, la prima di tutto il mondo per qualità di prodotti. L'esportazione di questo tesoro delle nostre terre ci ha fatto quest'anno introitare 1,200,000 lire e con tutto ciò si assiste oggi indifferenti alla diminuzione della coltivazione dei gelsi e del baco che danno alimento a questa nostra preziosa industria.

Onorevoli colleghi, la terra nostra è l'unica vera creatrice di ricchezze; averne cura è un dovere ed una necessità.

Apprezzo l'intelligenza e stimo assai l'onestà e l'instancabile assiduità al lavoro dell'onorevole ministro delle finanze; ma lo prego di far tesoro dei suggerimenti e delle raccomandazioni espresse dall'onorevole De Capitani nella relazione. Chi colla terra è avaro, sperpera tempo e danaro!

Non falciate, non sopprimate i miseri stanziamenti per l'agricoltura: fare questo è macchiarsi di una gran colpa. Sapete cosa dovete fare, onorevole ministro delle finanze?

Sopprimere il dazio sui concimi azotati, che diminuisce il consumo a danno della produzione ed alimenta monopoli ingiustificati.

Onorevole ministro per l'economia nazionale, richiamo l'obbligo vostro di difendere anche gli interessi dell'agricoltura e degli agricoltori italiani.

Questione granaria. — Questa è una questione nazionale e sociale. Bisogna dare ai contadini la sensazione che seminando del grano essi compiono una funzione non solo economica ma sociale. Va quindi protetta e va assicurato un equo interesse al suo prodotto. Cosa è successo nel 1923? Si produssero in Italia 162,000,000 di quintali di frumento.

I nostri cuori si apersero alla speranza. Dicemmo: un altro piccolo sforzo, e avremo assicurato il pane per tutto l'anno senza mandare più oro all'estero. Ma la disillusione sopravvenne ben presto. Portammo il nostro grano al mercato; chiedemmo un giusto prezzo, che compensasse il nostro sudore, e i compratori si allontanarono. Per mancanza di locali di conservazione, e per bisogno di denaro, fummo alla fine costretti a vendere il nostro grano a lire 85,80 ed anche 78 al quintale, mentre i compratori nazionali acquistavano all'estero a lire 107 e 110 al quintale.

Dovete sapere, onorevoli colleghi, che la differenza fra il prezzo del grano estero e quello nazionale si aggira quasi sempre dalle 7 alle 10 lire. Ora perchè fu effettuato l'anno scorso lo strozzinaggio sul produttore nazionale? Questi si indispetti, seminò meno e curò peggio la coltivazione del frumento, dandosi ad altre culture ritenute più redditizie. Cosa accadde invece quest'anno? Il prodotto nazionale fu, in conseguenza anche delle cause sopra accennate, scarso e neppure di ottima qualità. Non si raggiunsero i 47 milioni di quintali. La produzione mondiale fu piuttosto inferiore a quella dell'anno passato. La prospettiva del guadagno, nell'acquisto, aveva tutte le probabilità di riuscita.

Gli accaparratori riempirono i loro granai, acquistando grano a lire 92,95, 100, 105 al quintale. Riempiti i magazzini si notò sul mercato italiano questo strano spettacolo. Dal 20 settembre al 15 ottobre il grano nazionale aumentò di 40 lire circa al quintale. Ma questi aumenti non furono dovuti a forti acquisti, che erano già stati fatti in precedenza sui prezzi che vi ho sopra indicati; si trattava di piccole partite: qualche vagone qua e là, quanto bastava per far segnare sui giornali l'aumento desiderato e premeditato.

Raggiunto lo scopo, e guadagnati molti milioni, aumentarono automaticamente le farine, e per conseguenza il pane e le paste, a cui subito dopo tennero dietro gli aumenti del riso, della segala e di altre derrate, con grave danno dei consumatori italiani e di tanti poveri lavoratori che, in conseguenza di questi sbalzi e di questi giuochi, non trovano il corrispettivo nell'aumento del salario.

E qui non posso dimenticare le centinaia di migliaia di vecchi pensionati delle Amministrazioni statali, civili, militari, comunali e provinciali, che già versavano nella indigenza ed ora, per l'aumentato costo della vita, debbono soffrire la fame. (*Approva-*

zioni). Era possibile il rimedio a questo grave malanno? In gran parte sì. Se nei compratori di grano vi fosse stato maggior sentimento di amor patrio e minor desiderio di guadagno. Essi avrebbero dovuto comperare il grano estero, che ci mancava, a consegne ripartite, quando era sulla base di lire 110, 115, 120 al quintale. Il fabbisogno, per la nazione, poteva essere in gran parte colmato usando cautele negli acquisti, non impressionando le borse estere; invece l'America, già ricca, approfittò essa pure dell'insperato e repentino aumento del nostro grano nazionale.

Ebbene, onorevole colleghi, dopo quello che vi ho detto, alcuni giornali della opposizione, attribuirono la colpa di questo aumento al Governo dell'onorevole Mussolini. Questo fatto inaudito, mi ha nauseato! (*Applausi*).

Se al passato vi è poco da rimediare, occorre provvedere per il presente e per l'avvenire, e, per quanto sta in noi, suggeriremo gli opportuni provvedimenti.

La teoria della concimazione chimica a base di fosforo è pressochè tutta falsa. Onorevole De Capitani, nella vostra relazione, accennate ad una grande esperienza di 30 ettari, attualmente in corso un po' dovunque in Italia, ma soprattutto in Lombardia e nel Veneto, intorno ad un nuovo metodo di coltivazione del frumento a base di intense concimazioni azotate.

Sollecitato dal vostro accenno ho voluto interessarmi a quanto si sta facendo dalla stazione sperimentale di batteriologia agraria di Crema, che va segnalata come organizzatrice di questo lavoro fra un gruppo di tecnici agrari; ed ho trovato l'istituto alla testa di tutto un movimento di rinnovamento tecnico agrario.

A Crema mi sono sentito dire che, nella sua essenza, la teoria delle concimazioni chimiche, base della scuola teorica, è presso che tutta falsa; che i concimi chimici a base di fosforo, che importiamo dalla Francia, e di potassa che importiamo dalla Germania e dalla Francia, molto spesso impoveriscono piuttosto che arricchire il terreno; e che, in realtà, al di là del letame, ben poche risorse ha la tecnica agricola.

Ho però sentito dire anche come, in base alla tecnica moderna, soprattutto in virtù della sintesi dell'ammoniaca, si stia studiando un letame artificiale destinato a venire in aiuto e a risolvere il problema capitale della fertilizzazione della terra.

Ho detto letame artificiale, perchè di quello naturale ne produciamo una minima parte del fabbisogno.

Ora, io domando all'onorevole ministro dell'economia nazionale, e in modo particolare all'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura, perchè non si assecondano al massimo questi studi, che dai risultati già conseguiti, sicuramente promettono di essere della massima portata per la pratica agricola.

Anche nei giornali politici abbiamo visti accennati questi studi con fotografie di cespi enormi di frumento e di spighe giganti, tali che noi, coltivatori diretti della terra, potremmo perfino essere indotti a giudicare artificiali, se non avessi visto io con i miei propri occhi le spighe meravigliose e il terreno che le ha prodotte. Vi posso mostrare le fotografie. Un solo chicco di frumento ha prodotto una pianta con 6000 chicchi, e questo in un terreno di mediocre fertilità e senza concimi chimici, ma esclusivamente col letame.

È veramente una grande promessa che il gruppo di tecnici agrari che lavorano intorno alla Stazione di batteriologia agraria di Crema fa al mondo e all'agricoltura italiana; e noi domandiamo che questi sforzi dei tecnici siano al massimo secondati, perchè nel pratico risultato di questi studi io scorgo la soluzione non solo dell'urbanesimo e dell'emigrazione, ma anche della questione del pane, della carne e di altro.

Previdenze sociali. — La riforma presentata l'anno scorso alla Camera, e approvata, ha peggiorato la legge invece di migliorarla, perchè ha tolto tutte le indennità temporanee ai piccoli proprietari. Così, se un contadino ha un pezzetto di terreno proprio, appena sufficiente per sbarcare il lunario unitamente alla famiglia, ed ha la disgrazia di farsi male in campagna o nella stalla, e in

conseguenza di questo infortunio dovrà rimanere a letto tre mesi, non prenderà neanche un centesimo; però questo contadino, piccolo proprietario, continua a pagare la tassa per infortuni, e dovrà pregare il buon Dio che lo preservi dalle disgrazie, perchè diversamente dovrà rimanere sacrificato lui e la sua famiglia.

Mutualità agraria. — Un decreto-legge del 15 aprile 1920, n. 577, imponeva la tassa di lire cinque per ogni capo di bestiame bovino macellato.

L'introito di questa tassa doveva servire a migliorare il nostro patrimonio zootecnico e ad aiutare il nostro movimento mutualistico agrario, in particolar modo l'assicurazione contro i rischi della macellazione ovvero mutue bestiame.

Avendo il ministro delle finanze veduto che il gettito di questa tassa non era indifferente, se lo è appropriato, avocandolo all'erario, assegnando solo 41 mila lire alla mutualità agraria, nell'esercizio 1923-24, e sopprimendo addirittura questa misera somma nell'esercizio 1924-25.

Vi pare cosa giusta questa?

Io dico di no, perchè noi allevatori di bestiame continuiamo a pagare una tassa a beneficio della produzione, dell'incremento zootecnico, e per l'organizzazione mutualistica, tassa che va devoluta ad altro scopo.

Sono sicuro che provvederete a rimediare questo inconveniente, e ci darete assicurazioni in proposito.

Avrei altre raccomandazioni ed osservazioni da fare, ma le farò in altra sede.

All'onorevole presidente del Consiglio, figlio di lavoratori, devono guardare con fiducia e con speranza gli operai e i contadini d'Italia. Nella sua grandezza egli si considera il più umile e modesto servitore del nostro Paese.

Per la prosperità di questa nostra bella Italia, per il bene della umanità e per il trionfo della fede cattolica, che è la religione dei nostri padri e della grande maggioranza degli italiani, io prego Dio che lo assista, lo illumini, lo mantenga sano, lo preservi dai pericoli e, in mezzo agli onori ed alle lodi, gli dia anche la forza di sopportare le croci del potere. (*Vive approvazioni — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bottai.

BOTTAI. Non è senza una qualche esitanza e un qualche dubbio, che io mi accingo a parlare sul Bilancio della Economia Nazionale, e in special modo della parte del Bi-

lancio che riguarda le cose dell'agricoltura, in questa Assemblea, dopo che sull'argomento hanno esaurientemente parlato tecnici di grande valore e rappresentanti diretti delle nostre campagne e delle nostre popolazioni rurali.

Io non posso che portare qui un corredo modesto di conoscenze limitate, raccolte in un campo più politico che tecnico. Corredo assai leggero, in confronto alla esperienza perfetta che questi egregi colleghi hanno potuto dimostrare. Tuttavia, una ragione non meramente pratica e politica o meglio non solo pratica e politica, mi incuora da qualche tempo a questa parte allo studio attento dei vari e complessi problemi dell'economia nazionale.

Mi vi sospinge sopra tutto la segreta aspirazione che è in me, e che mi sembra diffusa nella grande maggioranza dei colleghi, di ricercare nelle cose concrete e nei fenomeni reali della riorganizzazione economica del nostro Paese conforto e sollievo dalla vana polemica, in cui consumiamo il meglio delle nostre doti e delle nostre energie.

Se un giorno, come sembra del resto accennare questo inizio di discussione tecnica, noi saremo riusciti a convogliare la copia degli oratori dei bilanci che sogliansi dire più specificamente politici verso quelli più tecnici, noi avremo veramente rovesciati i termini del dibattito parlamentare, portando in primo piano quelli dei più vitali problemi della nostra ricchezza. Sarà questo il segno più proprio e più preciso di una rivoluzione compiuta. Rivoluzione senza miracoli e senza colpi di mano, che tramuterà un popolo che chiacchiera in un popolo che pensa e che si organizza.

Sull'esempio della discrezione, già offertomi dagli egregi colleghi che mi hanno preceduto, io non presumo di dar fondo a tutto il bilancio dell'economia nazionale, materia di mole troppo vasta per la mia capacità e per le mie possibilità. In questa relazione si fondono per la prima volta relazioni che erano separate, prima che fossero fusi in un unico Ministero gli antichi Dicasteri dell'industria e del commercio, del lavoro e dell'agricoltura.

Io mi limiterò, come ho già detto, a quella parte del bilancio che ha riguardo esclusivamente alle cose agricole.

Figlio del Lazio, vastissima distesa di terra cui la Nazione domanda una più intensa produzione, se non altro perchè la Capitale, assillata sempre dal problema gra-

vissimo ed ogni giorno più complicato della sua alimentazione, sia avviata a trovarne i termini risolutivi nel territorio che la circonda, conoscitore di questa mia terra e della sua gente, di fronte ai sistemi primitivi di sfruttamento agricolo che ne contraddistinguono alcune vaste plaghe ed alcune classi, come nell'Agro Romano e nelle Paludi Pontine, io ho sentito che mai come in questo caso il problema della regione era il problema della Nazione.

La coscienza delle condizioni del Lazio, per altro, non mi ha impedito di valutare e di intendere la grandiosità dei problemi dell'economia agraria di altre regioni d'Italia, in particolar modo dell'Italia meridionale ed insulare che hanno molti malanni in comune con la provincia di Roma: in prima linea il latifondo e la malaria.

Sotto questo punto di vista, come, del resto, sotto molti altri, delle comunicazioni, per esempio, e dei lavori pubblici, è ora di rendersi conto che il problema meridionale comincia dal Lazio; perchè sarebbe ingiusto che nell'eterno contrasto tra Nord e Sud seguitasse, come per lo passato, ad essere poco curata, o trascurata del tutto, proprio la regione che circonda la città di tutti gli italiani.

Se non a consumata esperienza certo a fede sicura nella sanità morale e nella salda forza delle nostre popolazioni io ho attinta la convinzione dei meravigliosi sviluppi che potrebbe assumere la nostra produzione agricola ove il Governo nazionale volesse non tanto creare nuove leggi e inventare nuovi ordinamenti, chè quelli che ci sono d'altro non patiscono che di stentata, incoerente, e spesso deficiente applicazione, quanto apprestare e perfezionare gli organismi dalle leggi medesime chiamati ad agire con metodo e indirizzo che non sofferiscano discontinuità.

Mi sia consentito a questo punto di unire la mia voce a quella di altri colleghi per osservare che il problema del riordinamento e del funzionamento del Ministero dell'economia nazionale, così come questo risulta dalla recente fusione, è, secondo me, problema non di forma, ma di sostanza, che merita l'appassionato studio del Parlamento, se è vero, come è vero, che si tratta di assicurare un indirizzo corrispondente ai bisogni di un grande Ministero ed ai fini della produzione.

La stessa relazione della Giunta generale del bilancio sullo stato di previsione per l'esercizio finanziario 1924-25, dovuta ad un

parlamentare illustre, che fu il primo ministro dell'agricoltura del nuovo regime, nella sua severa e stringata semplicità e nel rigido ambito della ragione finanziaria, cui si attiene con scrupolo, pone qualche giudizio che, sotto la veste di un signorile riserbo, è preciso nella sostanza, e ammonitore.

La Camera lo avrà certamente osservato, leggendo le premesse del documento, là dove il relatore, anzichè promuovere per risolto il fatto compiuto della fusione dei tre antichi Dicasteri autonomi, ce lo prospetta prudentemente e saggiamente come un esperimento non ancora definito nelle sue resultanze ultime. Il che ci autorizza, direi di più, ci comanda di esprimere netto e preciso il nostro parere.

Dice la relazione: « È successo che dopo la istituzione del Ministero dell'economia nazionale, sopravvenuta l'attuazione del nuovo ordinamento gerarchico col Regio decreto 11 novembre 1923, n. 2395, e la conseguente istituzione delle nuove tabelle organiche del personale, il Ministero anzidetto, di recente formazione, che aveva perciò bisogno di riunire tutte le forze di cui poteva disporre per dare un impulso ancora maggiore alle tante sue attività, si vide in realtà ridotto con un personale teoricamente assegnato sulla carta, il quale per giunta, come naturalmente deve accadere, andava mano diminuendo, senza che i vuoti necessari a che i singoli uffici possan compiere la loro funzione, fossero potuti colmare per motivi che vanno ricercati nei criteri di applicazione del citato Regio decreto 2395, adottati dal Ministero delle finanze.

« È bene quindi tener presente questo fatto, perchè non si creda che il Ministero dell'economia nazionale sia di già un organismo completo, intieramente fornito di tutte le braccia, di cui ha bisogno per svolgere appieno le sue innumerevoli, svariate e complesse mansioni ».

La constatazione è precisa. Nè contro di essa vale la giustificazione che il Ministero è di recente formazione, perchè, salvo l'allargamento di alcune competenze col passaggio al Ministero dell'economia nazionale di alcuni servizi, che erano già alle dipendenze di altri Ministeri, la fisionomia complessiva del nuovo organismo è tornata ad essere su per giù quella che era nell'anteguerra.

Forse la riforma interna dei servizi, che si dice sia ancora in movimento per ulteriori ritocchi alla loro organizzazione in virtù di un recente decreto, avrebbe avuto bisogno di volontà più libere, più estranee all'am-

biente, che avessero potuto vincere pervicaci tradizioni e visuali ristrette, esponenti a volta aspirazioni non illuminate dalla luce di un più alto campo di competizioni.

Per questo Ministero soprattutto, più che per ogni altro, per la materia sua, io penso che debba il Governo, prima o dopo, e meglio prima che dopo, scegliere la via più rapida per pervenire a una radicale e utile riforma della burocrazia, della cui onestà e competenza specifica, come già fu detto in questa Camera, nessuno discute, ma della cui volontà di nuove realizzazioni è lecito dubitare, tanto sulle necessità dei tempi, che mutano e si rivoluzionano, può il vizio delle consuetudini immutabili delle caste chiuse.

Comunque, io posso anche associarmi al pensiero di benevola attesa del relatore e posso con lui esprimere il voto che presto il Ministero dell'economia nazionale sia una entità completa, affatto fornita degli organismi che le sue innumerevoli complesse svariate mansioni esigono.

Ma, poichè la Giunta medesima raccomanda che si tengano nel massimo conto i problemi dell'agricoltura, io non mi dorrei se dalla discussione uscisse preciso e categorico il suggerimento che, appunto per le svariate e complesse funzioni, si debba tornare alla separazione dell'agricoltura dall'industria, commercio e lavoro.

La unificazione fu, almeno nelle sue cause immediate, determinata da considerazioni di ordine più politico che tecnico, considerazioni politiche che sarebbe utile rivalutare da un punto di vista tecnico e funzionale.

Ora a me, sembra che, in un Paese come l'Italia, il problema della autonoma funzione di un organismo preposto allo sviluppo della sua economia agraria abbia un fondamento tecnico di prim'ordine ed anche un fondamento morale non trascurabile. L'importanza dell'un fondamento e dell'altro deve essere valutata dagli uomini del Governo in tutta la sua portata.

Qui non si fa questione di uomini; tanto meno si fa questione di determinate persone. Si pone un problema di funzioni ed è unicamente a queste, alla loro esatta definizione, alla loro giusta esplicazione e al loro fecondo orientamento che si deve badare.

Resti autonomo o torni a differenziarsi, il Ministero dell'economia nazionale deve uscire dalla sua attuale incertezza ed indecisione per ciò che riguarda le cose dell'agricoltura. La sua fusione non deve stabilizzarsi in confusione, ma tendere a rispecchiare,

nel suo dinamismo, il travaglio della nostra vita produttiva.

Io so che da più parti, in specie dai centri più responsabili, si lamenta da qualche tempo una specie di assenza, di vuoto, di pigrizia per ciò che ha attinenza alle cose dell'agricoltura. Ho creduto mio preciso dovere, o miei egregi colleghi, di prospettare in questa sede il problema. Guardino gli uomini del Governo in cui noi abbiamo la più ampia fiducia, se non convenga non solo ridare all'Italia il Ministero dell'agricoltura, ma altresì di provvederlo dei mezzi finanziari e morali atti a potenziarne al massimo rendimento le attività. (*Approvazioni*)

Mi conceda intanto la Camera che io mi soffermi senza abusare del tempo che ci sta dinanzi, già troppo breve per la mole considerevole del lavoro, su argomenti di particolare, specifico interesse che mi pare necessario richiamare alla sua particolare attenzione.

Con la sua alta ed autorevole parola, nella riunione della maggioranza, il Presidente del Consiglio ci ha appreso che i provvedimenti per l'istruzione agraria, per le bonifiche, per il riordinamento degli usi civici e per il credito agrario sono in corso di applicazione.

Di ciò io dovrei essere pago. Senonché non credo di andare errato, se affermo che sia dovere dei deputati della maggioranza di dare al Governo opera sincera di collaborazione, fuori della apologetica pura e semplice, portando nella discussione delle sue proposte e dei suoi provvedimenti, il contributo della propria conoscenza in linea tecnica, affinché la legislazione non rimanga lettera morta e l'opera diurna degli organi dello Stato non sia vana, segnalando anche tutto quello che per avventura sia necessario che il Governo sappia, perché le sue direttive sieno scrupolosamente ed intelligentemente seguite nel campo della esecuzione.

Parlerò ora brevemente intorno agli accennati argomenti.

Sono stato, nel campo dell'istruzione agraria, preceduto dal collega onorevole Josa, il quale ne ha parlato con la sua ben nota competenza.

Sfronderò, quindi, quanto io avevo intenzione di dire in materia, limitandomi ad una sola e semplice osservazione.

Non vi è dubbio che la riforma della istruzione agraria sia il risultato di un disegno organico, nel complesso adeguato ai bisogni della media cultura professionale per il progresso dell'agricoltura e delle industrie che ne derivano.

Chiedo però all'onorevole ministro Nava, e la mia domanda è precisa: è stato provveduto per la vigilanza del funzionamento del nuovo istituto? Dispone il Ministero di appropriati nuclei ispettivi che, curando il collegamento non puramente burocratico fra il centro e la periferia, sorvegliano la vita delle scuole e garantiscano che le direttive del centro non sieno compromesse da soverchia libertà di azione degli istituti? Tutti ricordano quanto tale libertà senza controllo degenerasse la condotta delle scuole pratiche di agricoltura nel vecchio ordinamento. Vorrei che la risposta del ministro tranquillizzasse in pieno me e quanti con me si preoccupano che così importante riforma non si deformi per via.

La relazione della Giunta si intrattiene molto brevemente sul bonificamento agrario. Mentre dice che occorre por mano sollecitamente all'attuazione dei provvedimenti emanati per le trasformazioni fondiari di pubblico interesse, ci dà notizia che al bonificamento dell'Agro Romano si è dato forte impulso, e propone infine che per il futuro esercizio si ripristini lo stanziamento di trenta milioni annui, ridotti in passato a dieci milioni annui.

Voglio anzitutto notare che il Regio decreto-legge 18 maggio 1924, n. 753 ha un'importanza eccezionale ed è titolo di grande onore per il collega onorevole Serpieri. Ma poiché il grave passo fu fatto, e Dio sa quanto è costato il farlo, superando difficoltà, resistenze e pregiudizi non lievi, sarebbe stato utile non solo dal punto di vista tecnico certo prevalente, ma anche dal punto di vista politico che i bonificatori e le popolazioni, in specie quelle dell'Italia meridionale, avessero già ricevuta la sensazione che la nuova legge diveniva gradualmente ma progressivamente una realtà viva e palpitante di opere e di apprestamenti esecutivi. Invece il più e il meglio dalla provvida legge è rimasto una pia aspirazione. Esemplichiamo. L'articolo 2 dispone che un primo elenco di comprensori da trasformare sia pubblicato entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge. I sei mesi sono trascorsi, ma dell'elenco dei comprensori non si ha notizia.

L'articolo 18 autorizza il Governo a coordinare la legge con quelle in vigore per il bonificamento agrario dell'Agro Romano, introducendovi le modificazioni necessarie. Lo autorizza altresì ad emanare norme per la sua attuazione. Queste norme sono ancora di là da venire. Ora è evidente che senza di esse la legge non si può attuare. Coloro che

sono preposti all'esecuzione della legge per l'Agro Romano e gli agricoltori obbligati al bonificamento mancano di direttive e di sprone per iniziative attive e determinazioni che impegnino un lungo ciclo di anni a venire.

D'altra parte, lo stato di previsione conserva i mutui di Stato, mentre la nuova legge affida agli istituti mutuanti le operazioni di credito fondiario col contributo negli interessi da parte dello Stato. Si dovrebbe allora ritenere che il sistema del testo unico del 1905 resti fermo limitatamente all'Agro Romano, mentre il coordinamento dovrà riguardare altre disposizioni.

Ma quali? È urgente uscire da questo stato d'incertezza. Incertezza gravissima non solo nei particolari, ma in tutta la legge. Questa infatti, mentre dispone la costituzione di un Comitato speciale per l'esecuzione con carattere interministeriale, tra i lavori pubblici e l'economia nazionale tace per quanto riguarda la parte organizzativa dei due dicasteri.

Questo silenzio ha fatto sì che un profondo contrasto è sorto tra le due Amministrazioni, contrasto di competenze circa i servizi di bonifica e di irrigazione.

Il Ministero dell'economia nazionale ha intanto ridotto alla minima espressione il servizio di bonifica, dimodochè la deficienza delle forze e un certo disorientamento che da più parti si affermava essersi verificato negli uffici speciali non permettono di confidare che tutto il vasto programma di bonifica agraria e di colonizzazione interessante tutto il Regno, abbia nell'organizzazione esistente adeguati mezzi di applicazione di sviluppo.

Occorre che ogni contrasto e squilibrio di funzioni sia eliminato. Io non ho simpatie per le interferenze ministeriali nella trattazione di un determinato problema.

L'esperienza che ne ha fatto l'Italia durante la guerra e dopo, è stata definitiva; certo ha tolto ogni illusione. D'altra parte, anche per l'esecuzione della legge per l'Agro Romano fu ripetutamente manifestato il voto di riunire e collegare in un unico organismo tutte le forze e attribuzioni sparse un po' dappertutto, tra il comune, la provincia, il genio civile, il Ministero per gli interni, i lavori pubblici e l'economia nazionale. La stessa tendenza all'unità organica è stata manifestata dai bonificatori e dalle corporazioni agricole dell'alta Italia. Dai campi più ristretti ai più vasti prende forza la coscienza che sia necessario organizzare diversamente le forze direttive necessarie a

tradurre in atto la volontà e le provvidenze del legislatore, riconoscendosi così che fra il centro e la periferia vi sono distanze che non si colmano con la solita mentalità burocratica, anche se vi siano funzionari egregi per capacità e per rettitudine.

Ma qualunque sia la strada definitiva da prendere, bisogna, onorevole ministro, invigilare a che le buone intenzioni non si mutino poi in cattive o in pessime attuazioni.

Noi tutti abbiamo per lei la massima stima ed ammiriamo il suo temperamento di studioso e di realizzatore, ma mi consenta di esprimere un dubbio: è spesso accaduto per l'addietro, sotto i passati regimi che, quando la legge affidava al potere esecutivo la facoltà di emanare norme di esecuzione con efficacia esecutiva, nascevano su come funghi uffici, direzioni generali, divisioni, ed ogni sorta di organismi rappresentativi di interessi particolari e utili per singoli gruppi o persone, ma senza base alcuna di effettiva necessità.

Bisogna impedire che tale spettacolo di pericolosa, ma non miracolosa moltiplicazione si rinnovi; bisogna uccidere gli enti superflui ed inutili per dare pienezza di funzione a quelli che sono veramente ed indubbiamente necessari.

Si sa che l'Ispettorato del Bonificamento Agrario, succeduto alla soppressa Direzione Generale del Bonificamento della colonizzazione e del credito agrario, è ridotto di fatto ad una semplice divisione, che non avendo più accanto la divisione del credito agrario passata recentemente al credito e previdenza dell'altro ramo del ministero, è come senza vita e senza grandi possibilità di moto.

A questo proposito voglio anzi rilevare l'errore commesso col passaggio di cui ho ora parlato, perchè, se in apparenza esso era diretto a completare i servizi del credito in un tutto organico, di fatto ha tolto ai servizi dell'agricoltura un naturale, legittimo mezzo di integrazione per tutto ciò che ha attinenza alla propulsione delle iniziative agricole.

Molti lo hanno da ogni parte d'Italia lamentato; i miei colleghi di questa Camera possono più autorevolmente di me farsi eco delle aspirazioni degli agricoltori e mi correggano se mi sono male apposto. Comunque, tralasciando di entrare in particolari episodici che rimpicciolirebbero la questione che tratto, occorre guardare bene a quello che si sta facendo o che si vorrà fare.

Le bonifiche, la colonizzazione e il credito agrario formano un trinomio inscindi-

bile e tanto maggiore e più vasto sarà il campo di azione del Ministero, tanto più difettosa e incompleta apparirà la sua attuale organizzazione.

In questa materia, come del resto in tutta, è necessario una buona volta uscire dalla incertezza dell'alea dei frequenti mutamenti di rotta a cui si deve l'insuccesso o la stasi delle leggi speciali di bonifica e di miglioramento agrario. È di mestieri gettare il fondamento di un lavoro serio e continuativo che non muti col mutare dei ministri o dei loro collaboratori, affinché nel campo dell'agricoltura il Governo nazionale opponga al capriccio turbinoso e distruttivo di ieri serietà rigorosa e operante di propositi.

Altrimenti, e per la mia tesi debbo fare una incursione in un altro campo, si moltiplicheranno i casi tipici come quello della pesca, su cui richiamo la vostra attenzione, onorevole ministro.

La legislazione sulla pesca, rinnovata e riformata con la legge 24 maggio 1921, numero 312, non ha avuto finora, ossia dopo tre anni e mezzo circa, alcuna pratica e tangibile applicazione, essendo venuta a mancare ogni possibilità di accordo con gli altri ministeri.

Il regolamento dei diritti esclusivi di pesca, che forma uno degli argomenti più interessanti della legge del 1921, è ancora una speranza, una timidissima e vaga speranza.

In un primo tempo si creò un comitato interministeriale, ma esso non ha quasi mai funzionato. Col decreto-legge del 21 ottobre 1923 al parere del comitato interministeriale venne sostituito quello del Consiglio di Stato, ma per essere in grado di riferire al Consiglio di Stato fu costituito un altro comitato consultivo mediante Regio decreto 23 dicembre 1923, ma anche questo comitato non ha ancora funzionato.

Immaginate quindi quale mole annosa di gravi, delicate, complesse questioni che involgono sottili e squisiti problemi di diritto, siano tuttora pendenti, irretite, è proprio il caso di dirlo trattandosi di pesca, nel groviglio fastidioso di enti creati per amore dell'arte.

Ma la burocrazia non si spaventa per così poco e il 7 aprile di quest'anno varava gloriosamente, mediante un decreto ministeriale un altro ente, una nuova Commissione di studio per stabilire delle linee direttive.

Ebbene questa Commissione non risulta neppure convocata, mentre si è costretti a

emanare nuove proroghe dei termini per la revisione dei diritti di pesca con quanto danno per la finanza dello Stato ognuno intende. Ho portato fra tutti l'esempio più tipico di disorientamento, di dispersione di energia. Si può sorriderne, ma è amara ironia quella che si volge contro le stesse ragioni della nostra vita. Si guardi, sempre in linea di dimostrazione, a quello che accade per i servizi zootecnici, la cui azione non si connette affatto con quella delle provincie, il cui controllo sugli enti e sulle istituzioni locali è scarso per non dire nullo! Mi sembra che la mia tesi non abbia bisogno di essere ulteriormente illustrata.

Solo mi sia consentito di rivolgere al Governo una preghiera e cioè che, addivenendosi, come sono fermamente convinto, o prima o dopo, alla ricostituzione del Ministero di agricoltura, si possano in questa Camera discuterne i criteri e le norme affinché esso risorga emendato, epurato, per dir così, se non di tutti, almeno di molti dei suoi antichi difetti; a meno che, e forse sarebbe migliore strada, non si sappia escogitare un mezzo straordinario che, superando i pregiudizi e gli interessi della carriera, guardi alle cose, e provveda immediatamente ed energicamente agli interessi del Paese.

E torno al bonificamento che, nella attesa dell'applicazione del decreto-legge 18 maggio 1924, n. 753, va riferito, come fa l'illustre relatore, all'Agro romano.

Non mi dispiace che l'amico De Capitani affermi che si è data molta opera al bonificamento del vasto territorio. Ma l'affermazione mi sembra audace e alquanto ottimisticamente esagerata. Essa si affida a qualche sporadico esempio di bonifica ed ancor più a quel che si è ottenuto nei nuovi centri di colonizzazioni appoderate.

Ma tutto ciò ha solamente un valore limitatissimo di esempio, di quello che si dovrebbe e si potrebbe fare in più vasta scala, con maggiore spirito di iniziativa e di previdenza.

Il problema è infatti così vasto che per abbracciarne la portata occorre armarsi contro l'allettamento dei risultati frammentari, che possono tutt'al più offrire una vaga indicazione.

Il problema originario, quale lo contemplava il testo unico del 1905, si è aggravato e complicato col sopraggiungere dei notevoli estendimenti di quella legge ad altri territori, e segnatamente all'intero perimetro censuario del comune di Roma. Le difficoltà si sono fatte più numerose e più dure dato l'ambiente

spopolato e malarico in cui ci si trova ad agire. Non bisogna dunque nutrire fiducie inverosimili, e pericolose illusioni sulla portata dell'impulso di cui si parla nella relazione, in cospetto alla vastità dell'opera, a ben quattro lustri dalla promulgazione della legge.

Parecchie relazioni sull'Agro Romano, che è sempre utile andare a scartabellare, adoperano la stessa locuzione fiduciosa della relazione che esaminiamo. Ma nessuna ci apprende, con cognizione di causa, quali e quanti progressi trasformativi dell'Agro Romano e delle Paludi Pontine siano stati ottenuti. Sono, del resto, parecchi anni che mancano notizie precise, dettagliate, statistiche sul progresso e sulla conservazione delle opere di bonifica agraria e idraulica.

Siamo dannati a questa ignoranza per la soppressione della Commissione di vigilanza assorbita dal Consiglio superiore dell'economia nazionale. Mi si permetta di non dichiararmi convinto di tale soppressione; e credo che non ne sia convinto nemmeno lo stesso Ministro, che ha sentito il bisogno di far assistere l'Ufficio di bonifica mediante il piccolo Comitato o Commissione interna.

Devo osservare però che questo Comitato o Commissione interna non ha responsabilità dinanzi alla legge, e non può quindi per la sua stessa composizione generare l'impulso necessario per imprimere moto uniforme nell'applicazione delle leggi e coerenza nei criteri direttivi.

La questione della bonifica obbligatoria se nel suo significato sociale interessa tutta la Nazione, ha strette interferenze economiche agrarie con grandissima parte del Lazio per il quale sussistono da anni ed anni profonde questioni che vanno risolte con metodo e con tenacia di intendimenti, anche se non sempre esse rivestano i caratteri propri ai problemi dell'Agro romano.

È tutto un ambiente che devesi trasformare, direi quasi nelle sue ragioni elementari di vita, è tutto un mondo che si deve rinnovare nei costumi pratici e morali della sua gente, è tutta una tradizione che si deve sconvolgere prima che sieno affrontati i problemi tecnici della produzione. La grandissima maggioranza delle popolazioni dei comuni del Lazio esercita l'agricoltura errabonda e il nomadismo la disamora alla terra, che è cosa più di rapina che di lavoro. La quasi totalità delle conduzioni terriere permane in ordinamenti pastorali, senza che siasi ancora tentato, in maniera apprezzabile, il miglioramento dei pascoli,

che consentirebbe il riscatto di superfici notevoli di terreno a favore di colture meno estensive.

Qualche anno fa una Commissione presieduta dall'egregio senatore Cencelli, in cui era rappresentato anche il comune di Roma, conchiuse i suoi studi proponendo l'estendimento a tutto il Lazio delle leggi per l'Agro romano. Il Governo del tempo accolse parzialmente la proposta, decretando l'estendimento parziale, con decreto-legge 24 aprile 1919, n. 662, allargando cioè la competenza di quelle leggi ai terreni delle Paludi Pontine compresi fra la base dei monti Lepini, i colli Albani e il Mar Tirreno, e costituenti la parte pianeggiante dei comuni di Cisterna, Sermoneta, Sezze Romano, Piperno, Sonnino, Terracina, San Felice Circeo, nonché ai terreni dei comuni di Anzio e Nettuno e a quelli della Valle del Tevere compresi nei comuni di Monterotondo, Palombara Sabina, Montelibretti, Castelnuovo di Porto, Leprignano e Fiano Romano. I suddetti estendimenti, dal punto di vista agrario, sono rimasti sulla carta.

Osservo ciò per deplorare il metodo della legislazione troppo abbondante, ma sterile. Questa volta, in verità, un motivo speciale mi consente di rallegrarmi del lungo indugio che si è frapposto fra la promulgazione e l'esecuzione della legge.

Il nuovo decreto-legge 22 maggio 1924, n. 751, infatti, sul riordinamento degli usi civici ci prepara, con la sua applicazione, degli esperimenti molto interessanti. Io condivido l'opinione di noti competenti che questo decreto, sapiente manifestazione del pensiero giuridico del Governo nazionale, avveduta provvidenza di giustizia sociale, varrà a sistemare quasi definitivamente parecchi comuni del Lazio, in quanto che sarà dato di assicurare il diritto della terra in maniera stabile alle popolazioni che, fino ad ora, professavano un diritto sulla proprietà terriera, senza che ne ricevessero il legittimo riconoscimento, brancolando confusamente tra esercizi provvisori da una parte e gestioni collettive dall'altra, su grandi estensioni di territorio, che furono coltivate e si coltivano ancora nella maniera più caotica e irrazionale, con danno dell'economia pubblica e degli stessi lavoratori.

Ognuno intende quanto e come la progressiva risoluzione degli usi civici muterà l'impostazione stessa del problema dell'Agro Romano. Una Commissione speciale nominata dal Governo si occupa di queste questioni. Ho la sicurezza che essa non solo rispon-

derà alla fiducia del Governo e all'aspettazione delle popolazioni del Lazio, ma porrà se non altro il principio della più vasta risoluzione dei problemi più tormentosi.

Peraltro io devo, come già feci giorni or sono, in sede di interrogazioni, richiamare l'attenzione del Governo e in special modo dei ministri della giustizia e della economia nazionale, sul fatto increscioso che ancora non possa funzionare il Comitato regionale creato dagli articoli 25 e 26 della predetta legge, pur essendo trascorsi quasi sei mesi dal giorno della sua emanazione, mentre l'articolo 2 dispone che chiunque eserciti o pretenda il diritto di uso civico o persegua un godimento della terra, è tenuto a farne dichiarazione alla Commissione entro due anni dall'entrata in vigore del detto decreto-legge. Questo ritardo è di una gravità eccezionale. Sarebbe pericoloso essere costretti a prorogare quel termine, in materia così delicata, quando si sa che sinistri interessi di natura subdola, ma non oscura agli esperti, tessono mene e apprestano imbarazzi per ostacolare l'entrata in vigore di questa legge. La Camera sappia che urge approvare quel decreto per spezzare le resistenze che ancora per ragioni politiche e demagogiche affiorano tra le ignare popolazioni.

Facciamo voti anche perchè il servizio degli usi civici presso il Ministero dell'economia nazionale sia messo in grado finalmente di sovrintendere alla esecuzione della importante legge che riguarda tutto il Regno, mentre a mie notizie questo ufficio è ancora da costituire.

Intanto nei vari circondari si sono tenuti e si terranno convegni agrari per volgarizzare i provvedimenti del Governo e per stringere contatti con le classi interessate, le quali concretano le loro aspirazioni e offrono maniera di tracciare una linea di condotta pratica per l'attuazione dei nostri propositi.

Esamini il Governo l'opportunità di adoperare, per altre regioni, in specie del Mezzogiorno d'Italia, lo stesso strumento creato per il Lazio.

Io credo che i contadini meridionali ne trarrebbero grandissimo giovamento. Per gran parte dell'Italia del sud l'agricoltura, nel senso proprio della parola, è ancora, più che un problema di perfezionamento tecnico, un problema di iniziazione e di educazione, alla cui risoluzione molto più è attenta la libera volontà di uomini slegati dalle pastoie della burocrazia che va piano, va forse anche sana, ma non va quasi mai lontano.

La riuscita degli sforzi del Governo per una prima sistemazione delle popolazioni rurali del Lazio dipende dal non deviare dal principio informatore, da cui finora sono stati diretti. Bisogna, cioè, procurare che nei territori più prossimi ai comuni, ogni capo di famiglia, purchè sia lavoratore diretto della terra, abbia un'unità culturale proporzionata alle sue forze lavorative, ed ai mezzi di cui può disporre. Questo si ottiene in due modi: da un lato col rivendicare le terre di uso civico, quotizzandole secondo i criteri della recente legge, dall'altra concordando coi proprietari e coi conduttori di fondi rustici enfiteuti, affitti a lungo termine a miglioria, o acquisti con pagamento differito.

Compiuta questa prima opera, si procede all'organizzazione tecnica ed economica delle piccole proprietà coltivatrici, mediante consorzi, i quali possono anche precedere talora la sistemazione terriera, per favorirne l'esito con opportune e serie formazioni guidate da tecnici conoscitori delle varie plaghe.

Data la giustezza di questi concetti che sono condivisi dalla generalità degli agricoltori, si intuisce come le medie e le grandi aziende rurali siano per riacquistare quella piena libertà industriale che per l'addietro era continuamente turbata dalle invasioni e dalle occupazioni, e che ora è turbata dalle continue richieste di terre, nella stagione delle semine, richieste che spesso devono essere soddisfatte, perchè non sia turbato l'ordine pubblico, senza nessun criterio di economia e di tecnica agraria. Con quale sperpero della ricchezza comune e con quale guasto nella coscienza medesima dei lavoratori ognuno può immaginare.

A questo punto mi è d'uopo dire, senza infingimenti che nessun disegno di lavoro sortirebbe effetto pratico ove non si potesse fare assegnamento sul credito fondiario agrario e su quello di esercizio.

In verità il problema del credito è comune in tutta l'Italia, ma si prospetta in termini più gravi nelle provincie del Mezzogiorno e nel Lazio.

La legislazione in materia può dirsi molto buona. È un fatto però che da per tutto si lamenta che gli istituti di credito agrario funzionino con gravi difficoltà. Un esempio si ha nell'Istituto di credito per il Lazio, che non può ancora funzionare, e che è ancora lungi dall'avviarsi a diventare l'istituto per il credito dell'Italia centrale.

I miei colleghi della Deputazione laziale sanno la angustie e le sofferenze degli agri-

coltori per la ricerca dei prestiti di esercizio, come fanno le invincibili resistenze delle nostre Casse di risparmio e di altri istituti locali a fare prestiti per la costruzione di case coloniche, malgrado l'elevato contributo dello Stato nel pagamento degli interessi.

Fanno eccezione la Cassa di risparmio di Roma, che mise a disposizione 2 milioni, e il Monte di Pietà, che apprestò 500 mila lire.

I colleghi del Molise, dell'Abbruzzo, delle Puglie, e della Campania, possono ben dirvi qualche cosa circa le condizioni delle loro classi agricole nei confronti del credito agrario.

Parrebbe giusto e verosimile, come mi pare sia stato già detto ieri sera, che i sudati risparmi degli agricoltori, dopo avere alimentato le Casse di Risparmio e gli istituti locali tornassero ad essi sotto forma di mutui per facilitare e promuovere le bonifiche, i miglioramenti e gli esercizi culturali.

Qualche cosa in merito ha fatto il decreto Serpieri sulle bonifiche, ma il congegno dei mutui non appare del tutto adeguato alla grandezza del programma, specie per il Mezzogiorno.

Le più fiorenti istituzioni si volgono verso operazioni forse più lucrose, ma estranee alla agricoltura. È giusto questo? Non mi pare. Io penso che il sistema delle autorizzazioni a fare dei prestiti agrari, portato dalla nostra legislazione, dovrebbe cambiarsi in obbligo a fare simili operazioni, vincolando una quota parte delle disponibilità per i servizi del credito agrario.

Accenno ad un'idea che so condivisa da molti. Al Governo spetta esaminare la possibilità di prenderla in considerazione.

Riferendomi al Lazio, il cui rigorgimento agrario interessa così da vicino tutta l'Italia, rilevo che il decreto 14 luglio 1908, n. 1142 autorizza le Casse di Risparmio, i Monti di Pietà, e altri istituti di credito assicurativi e di previdenza, indipendentemente da qualunque disposizione di leggi, regolamenti, statuti, a concedere mutui agli enti agrari del Lazio per l'acquisto di terreni, col pagamento di capitali, di canoni di affrancazione, nonché sui maggiori valori acquisiti dai beni degli enti stessi in conseguenza dei miglioramenti fondiari ed agrari.

Ma poiché dispone che possa farsi luogo alla iscrizione ipotecaria sui beni del dominio collettivo lascia il dubbio che soltanto una determinata specie di enti, come le università agrarie, possano avvalersi di quel decreto.

È ben vero che l'articolo 20 del decreto-legge per il riordinamento degli usi civici stabilisce molto opportunamente che anche i comuni possono avvantaggiarsi delle disposizioni anzidette, allo scopo di aumentare la massa da dividere tra gli utenti diretti, come è del pari vero che è prevista la costituzione anche obbligatoria di consorzi fra gli assegnatari di terre ripartite secondo la legge 22 maggio 1924; ma possono sorgere controversie e dubbi nell'interpretazione allorchè, per esempio, si tratti di un consorzio o di altra associazione sorti per l'acquisto di fondi nell'interesse degli associati che domandino mutui in base alla legge 14 luglio 1918.

Sarà necessario, che si tratti sempre di domini collettivi, ovvero secondo lo spirito della nuova legge, va favorita anche la formazione della piccola proprietà e possono perciò concedersi i mutui ad ogni specie di associazioni che se ne propongono lo scopo? Sia pure ammettendo, come io ho ottenuto per i contadini di Norma, che non trapassino ai singoli utenti se non ad estensione avvenuta del nuovo contratto?

Crede che la legge vada interpretata così, ma è necessario che questa interpretazione più onesta risulti dagli atti della Camera e abbia una diversa dizione nei capitoli 159 e 190 del bilancio.

Ma di ciò riparleremo quando discuteremo separatamente i singoli capitoli.

Onorevoli colleghi, per quanto la materia nella quale mi sono addentrato parrebbe ancor suscettibile di lunga e di non inutile trattazione, offrendo essa spunto di osservazioni e di suggerimenti che auguro non sgraditi, io volgo alla fine il mio dire.

Il mio discorso ha avuto un solo modestissimo scopo, quello di riferire al centro in un paragone necessario e preciso, alcuni particolari aspetti della nostra vita economica nei confronti dell'agricoltura e di dimostrare che, — almeno finchè dura la concezione centralistica di tutta la nostra organizzazione burocratica, — è al centro che occorre ricercare le ragioni, le cause prime degli errori delle deviazioni, delle incongruenze che si verificano nei riflessi più lontani, periferici dell'azione.

Non bisogna certo esagerare neppure in questo senso.

Dinnanzi però alla inerzia di esecuzione della quale vi ho offerto alcuni non luminosi esempi, dinnanzi alle grottesche vicende di commissioni che nascono, muoiono, rinascono, rimuoiono e sono poi capaci di tornare

a rinascere e a rimorire senza neppur avere delibata la materia per cui furono create, dinanzi a leggi, disposizioni, regolamenti, che intristiscono formando la fitta sterpaglia in cui si perde chi voglia mirare diritto ad una mèta conclusiva, mi sembra che il problema della organizzazione della economia nazionale sia problema di primo piano.

Io vi ho già detto come lo risolverei. Ricostituendo non già l'antico Ministero dell'agricoltura, ma un organismo nuovo poderoso dotato di mezzi morali e materiali straordinari, riordinato nei suoi servizi e nelle sue funzioni, orientato direttamente verso uno scopo supremo e non in balia di movimenti di ministri, rinnovato anche, direi quasi, nel suo tessuto umano. Lo risolverei dando a questa Italia nuova il Ministero suo proprio, quello della sua vita e del suo avvenire.

L'industria e il commercio hanno in sè stesse le loro ragioni i loro impulsi di vita, ma l'agricoltura vuole una propulsione continua verso nuove forme, nuove conquiste, nuovi orizzonti.

Ma comunque, anche se questo ritorno non sia giudicato possibile o utile, il problema rimane. L'agricoltura deve trovare adeguate espressioni, raggiungere negli uffici che le sono preposti pienezza non equivoca di funzione. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Barbaro.

BARBARO. Onorevoli colleghi! Dopo le appassionate e drammatiche discussioni a carattere strettamente politico della scorsa settimana è gradito, e riposante per noi tutti, e credo, anche per la Nazione, che ci segue attentamente, parlare dei concreti problemi economici, che riguardano la vita del popolo nostro.

In verità nel recente e tristissimo passato parlamentare, non erano in grande onore le discussioni concrete di ordine tecnico, giacchè i vecchi luminari della alchimia parlamentare di un tempo, zeppi di scienza senza dubbio quanto avari nel prodigare a vantaggio della collettività i loro immensi tesori nascosti, preferivano baloccarsi, quasi giocando a mosca cieca, nella politica così detta pura che appunto perchè mancava di contenuto sostanziale acquistava tutte le impurità della degenerazione.

I politici di allora, o signori, formavano quasi una casta completamente staccata, avulsa dalla vita santamente vissuta e nobilmente sudata delle popolazioni italiane, che, incuranti di tutte le accademie sterili

e di tutte le logorree infeconde, lavoravano, lottavano, producevano per conto loro e senza alcun indirizzo di ordine politico molto preciso.

La rivoluzione fascista, dovuta alla grande guerra, ha, a parer mio, l'indiscutibile merito di avere immesso e quasi innestato le migliori e le più poderose e sane correnti di vita vissuta della nazione, nella politica e nel Parlamento nazionale che dal fascismo tende a essere non distrutto, ma salvato, non avvilito nè umiliato, ma nobilitato, non soffocato ma ravvivato, contrariamente a quanto amano far credere e credono gli oppositori delusi.

Oggi a malgrado di tutti gli ostacoli che ci si frappongono, a malgrado di tutte le crisi cartacee e accademiche che ci fastidiano, il Parlamento, nella sua maggioranza, sente la vita della Nazione ed i bisogni di essa, capisce l'anima della popolazione che si onora rappresentare, e tende, con tutti i suoi mezzi con i suoi studi, con tutte le sue energie a far superare la tragica e grandiosa crisi attuale originata dalla guerra.

Oggi la politica, specialmente nelle nazioni che sono uscite dalla guerra, deve quindi mirare alla ricostruzione di quanto distrusse la più grande tragedia che si sia abbattuta sulla umanità dolorante.

Bisogna colmare tutti i vuoti, tutte le lacune, tutte le falle che la guerra ha lasciate. Mai credo che la politica sia stata così connessa e intimamente vicina alla economia come deve esserlo in quest'ora durissima e perciò nobilissima della storia dell'umanità.

Il capo del Governo nazionale sente così profondamente la necessità di questa intima connessione fra la politica e l'economia che prima della riapertura della Camera ha rivolto un discorso alla maggioranza opponendo alle sterili elucubrazioni dei signori dell'Aventino una precisa politica di cifre indiscutibili e di fatti che non si possono smentire.

Parlare di problemi metafisici o di problemi massimi ad un uomo che muore di fame, a parer mio, è delittuoso, perchè se ne affretta la fine.

Ebbene, oggi, onorevoli colleghi, l'umanità intera si dibatte e si contorce nello spasimo della fame!... Tutte le crisi attuali hanno origine precisamente da questo stato di disagio che è scaturito dalla prima e più grande rivoluzione.

Chiudiamo quindi pure le accademie, ma spalanchiamo le officine, fecondiamo i

campi, solehiamo i cieli ed i mari... creiamo insomma la ricchezza fatalmente distrutta!

La politica, è, a parer mio, o signori (e scusate se faccio questa piccola digressione, ma entro subito in argomento) è, a parer mio, per gli organismi sociali simile a quel *quid* misterioso e quasi divino che nell'individuo si chiama vita!

Una voce. Ma qui non si parla di economia?

BARBARO. Sì, la politica è la vita dei popoli. Curiamo quindi con tutte le nostre energie, con tutte le nostre attività e con tutti i nostri studi fecondi di risultati concreti, la vita anche materiale dei nostri 48 milioni di italiani e così faremo la più sana, la più sicura, la più santa politica, feconda di tutte le speranze, capace di tutte le fortune!

Se tale origine prevalentemente economica della crisi è vera per tutte le nazioni del mondo, a maggiore ragione deve esserlo per l'Italia che, a causa della sua densissima popolazione e della sua particolare condizione geografica, si dibatte in una prigione che non ha uscita. Pretendere, quindi, che l'Italia, nelle condizioni attuali, possa trovare il suo equilibrio economico, e quindi quello politico, prima ancora degli altri Stati del mondo quasi per un potere tauturgico, è follia, a meno che non sia malafede.

Gli avversari, che quotidianamente accusano il fascismo di non avere ripristinato le condizioni dell'anteguerra nell'Italia e specialmente ne accusano il Governo nazionale, a parer mio, sono — lo dichiaro francamente — un po' fuori delle leggi del tempo e dello spazio, sono fuori della logica. Essi dimenticano, o signori, che prima della rivoluzione fascista c'è stata la più grande guerra, la più grande rivoluzione, la vera palinogenesi della nostra era; dimenticano che tutte le Nazioni del mondo dalla Russia alla Spagna, alla Germania, dall'Inghilterra, al Brasile, all'Egitto, all'India, alla Cina, si trovano in condizioni pressochè simili; non pensano ai rapporti di interdipendenza che ci sono tra fenomeni economici e fenomeni politici, e non considerano che questi rapporti di interdipendenza sono, naturalmente, molto più sentiti in una nazione che, come l'Italia, ha una densità meravigliosa e spaventosa di popolazione, la quale del resto, se per adesso è preoccupante per noi, può essere preoccupante in avvenire anche per gli altri!

Quando si consideri che, se gli Stati Uniti d'America dovessero avere la densità della

nostra popolazione in proporzione del loro territorio, che è vastissimo e che è ricchissimo, dovrebbero avere oltre un miliardo duecento milioni di abitanti, cioè più della metà dell'intera umanità, allora si capisce quanto e perchè deve essere aspra la posizione attuale dell'Italia, la quale, giovane e vecchia di tutte le civiltà, ricca d'ingegni e di braccia quanto povera di ogni risorsa materiale, si dibatte, novello Prometeo incatenato, in una continua e luminosa primavera prorompente, che solo un Governo forte e capace, come l'attuale, riesce a contenere nei limiti.

È inutile leggere quello che al riguardo ha potuto dire un eminente giornalista italiano su un giornale americano: alludo precisamente all'articolo: «Verità» di Luigi Barzini, uscito sul *Corriere d'America*, in cui su per giù sono dette queste idee, che io ripeto.

Ma pur rifuggendo dalle cause uniche nella considerazione dei fenomeni economici e sociali, non si può non ammettere in questo caso la preminenza determinante della crisi economica sulla crisi attuale che è mondiale, e non italiana soltanto, è storica e non politica soltanto.

Lo strano è, — e così chiudo questa parentesi polemica, — che ignari di questa misteriosa tragedia dell'umanità, gli alchimisti dell'Aventino, intenti nel loro continuo e vario e vano sforzo di tramutare in oro ogni metallo più vile, non si accorgano di considerare il momento attuale dell'Italia con criteri di assoluto astrattismo niente affatto adeguati alla tendenza dei tempi che vorrebbero con Einstein estendere le leggi della relatività, anche ai fenomeni fisici oltre che ai fenomeni morali e sociali...

Da quanto si è detto, per entrare nel concreto, risulta evidentissima l'importanza dei Ministeri cosiddetti tecnici nel momento attuale e fra questi l'importanza massima che deve assumere il Ministero dell'economia nazionale in seguito alla voluta fusione dei Ministeri preesistenti, dovendo esso coordinare tutta l'attività produttrice della Nazione italiana.

È bene che su questo bilancio la discussione proceda serena, ampia, magari quanto se non più di quella esclusivamente politica. Ed è necessario che il Governo nazionale (le cui benemeritenze in questo campo sono quasi superiori alle benemeritenze che si è acquistato in tutti gli altri campi di politica cosiddetta pura) faccia convergere su questo punto, capitale ed essenziale per la vita italiana, tutte le sue mi-

gliori energie e tutte le sue più realizzatrici attività.

A proposito di tali benemerienze, ripetendo quello che un insigne statista sabato scorso ebbe a dire in questa stessa Aula, basterebbe ricordare il ripristino di fatto dell'articolo 29 dello Statuto, già quasi abrogato, che con la sicurezza della proprietà, ha salvato l'economia nazionale di tutta l'Italia. La proprietà, tanto fondiaria che mobiliare, tanto industriale che agricola, ha trovato la sua prima ragione ed occasione di nuovo sviluppo e d'incremento produttivo in questo riconsacrato articolo dello Statuto.

Ed è conveniente ricordare anche l'occupazione delle terre (perchè purtroppo l'oblio è dell'uomo); occupazione delle terre per la quale alcuni proprietari interessati arrivavano a dire, ed ho sentito anch'io di tali dichiarazioni che avrebbero volentieri rinunciato alla metà della loro proprietà pur di essere garantiti nella proprietà della seconda parte.

È bisogna anche ricordare le occupazioni delle fabbriche, che provocavano le invettive scientifiche e magnifiche del senatore Einaudi, oggi all'opposizione, e che facevano dichiarare all'onorevole Giolitti, presidente del Consiglio, che contro gli occupanti armati non si potevano applicare altre disposizioni e sanzioni se non le contravvenzioni per porto abusivo d'armi.

È superfluo accennare alla riconquistata sicurezza dei traffici, delle comunicazioni specialmente ferroviarie, su cui si basano tutti i commerci moderni. Queste sono tutte conquiste fatte dal Governo nazionale nel campo più concreto, nel campo della economia.

Scioperi in grande stile, assalti ai treni non si verificano più, in virtù della tanto bestemmiata azione fascista. Il capitale, come giustamente notava e dimostrava l'onorevole presidente del Consiglio, ha riacquisito la necessaria fiducia e dopo l'esodo di nittiana memoria è rientrato in Italia fecondando quelle attività che hanno soprattutto presso di noi bisogno di capitali. Certo con ciò bisogna rilevare una specie di contrasto apparente, onorevole De Stefani, fra le necessità dei Ministeri tecnici, fra i loro forti, crescenti bisogni di finanziamento adeguati alle previsioni avvenire che devono essere sempre più grandiose, e l'altrettanto forte necessità del Ministero delle finanze di fare una politica di lesina necessaria per il risanamento del bilancio dello Stato. Parrebbe quasi che ci

fosse un contrasto insuperabile e l'un risanamento contrastasse con l'altro; il che non è, giacchè anzi l'uno dovrebbe integrare l'altro e insieme bisognerebbe che portassero ad un miglioramento dell'economia nazionale. Molto opportunamente però la detta relazione sul bilancio riporta un brano di lettera del ministro del tesoro degli Stati Uniti, in cui si dice fra l'altro: « Le imposte eccessive cacciano i capitali dagli impieghi industriali per rifugiarsi in altri investimenti meno visibili agli occhi del fisco, scoraggiano le iniziative, sconvolgono e turbano tutto il corso e lo svolgimento degli affari produttivi ».

Si tratta quindi di trovare un temperamento, un punto di equilibrio fra le due necessità in atto quasi contrastanti, in maniera che la tendenza auspicata e santa al pareggio possa trovare un limite nella possibilità di sviluppo dell'economia privata, che non può essere soffocata, ma deve fiorire nell'interesse della Nazione tutta.

Dopo questo sguardo d'insieme, di cui chiedo scusa, perchè forse troppo diffuso, e prima di entrare nelle questioni particolari che riguardano l'agricoltura e l'industria specialmente meridionali e in particolar modo calabresi, ritengo opportuno osservare che se colla fusione dei tre dicasteri in un solo Ministero dell'economia nazionale, che io ritengo superministero, si può avere il maggiore ampliamento dell'azione del Ministero stesso, che dev'essere il supremo coordinatore di tutte le attività produttive della Nazione, e se si può mantenere ancora tutta l'attività e l'autonomia dei tre precedenti dicasteri quasi come prima, salvo ad esserci questo organo di collegamento, il vantaggio sarà indubitato; anzi sarebbe opportuno unirne un quarto, quello delle comunicazioni, senza di cui non so concepire l'economia nazionale. (*Commenti*).

Le comunicazioni sono così collegate coll'economia nazionale che non possono realmente venirne disgiunte. Ma ci vorrebbe una formazione pluriministeriale; da un lato la difesa nazionale e dall'altro questa unione proposta per l'economia nazionale, che non dovrebbe fare altro che coordinare l'attività dei vari Ministeri, di cui bisognerebbe rispettare l'economia e il libero svolgimento e funzionamento. Ma se per caso, dichiaro, dalla fusione dovesse derivare riduzione di attività o abbandono di alcune ingerenze necessarissime per lo sviluppo della nostra economia, allora il danno sarebbe gravissimo.

Se la vita economica italiana tutta si svolge in condizioni di particolare disagio per difetto di capitale liquido, per l'asprezza e la difficoltà dei terreni, per la scarsa organizzazione delle forze produttive, per l'incertezza degli sbocchi all'estero, per mancanza di preparazione professionale dei lavoratori, e per altre cause, l'attività economica del Mezzogiorno si trova nelle condizioni dolorose di dovere sopportare aggravate tutte queste cause di disagio, che per noi sono cause non di minori possibilità economiche ma di soffocazione delle nostre iniziative, perchè da noi i mali arrivano aggravati.

Anzitutto, checchè se ne dica in contrario, il capitale difetta presso di noi in maniera assoluta, e il poco che c'è è assorbito dagli Istituti di credito, e utilizzato altrove. Basterebbe citare l'esempio della Banca di Sconto che rovinò tante famiglie e colpì così gravemente le classi lavoratrici del Mezzogiorno.

Anche i più forti proprietari difettano da noi di capitali, tanto è vero che per mettere in atto delle modeste iniziative industriali ed agricole, essi devono magari ricorrere a prestiti ipotecari.

Una cospicua parte di rendita deve essere investita in dure e penose ricerche di acque ed opere di irrigazione, a parte le più costose e difficili opere di difesa contro i torrenti, che costituiscono una eterna minaccia per la nostra agricoltura...

Basterebbe a questo proposito ricordare il nubifragio di alcuni giorni fa, che in dieci minuti portò via ponti in cemento armato, strade, e perfino i binari ferroviari, per averne un esempio; anzi gradirei che l'onorevole ministro dell'economia nazionale volesse esaminare se non sia il caso di alleviare le condizioni di quella povera gente: finora sono state date soltanto trenta mila lire, che non valgono neppure come elemosina. Basti dire che si è perduta tutta la produzione agrumaria, la quale mancherà per circa cinque anni, perchè il nubifragio fu accompagnato da una grandine spaventosa, i chicchi della quale raggiunsero talvolta il quarto di chilo!

Ritornando all'argomento qualunque iniziativa tendente a fare affluire il capitale nelle nostre regioni è lodevolissima, e va incoraggiata in tutti i modi perchè da noi esistono spesso condizioni tali da richiedere l'investimento del capitale senza possibilità di immediato ricavo e utilizzazione di quel che si è speso.

Nè si deve sperare eccessivamente in quel che può fare l'iniziativa individuale, che è gravata da mille balzelli fiscali e da mille spese.

Non mancano tentativi lodevoli in proposito, di industrializzazione agricola di zone che attualmente non sono coltivate per le difficoltà che il terreno presenta. Purtroppo questi tentativi rappresentano altrettanti fallimenti di poche ditte coraggiose.

Qui alludo specialmente, agli estesissimi terreni pianeggianti, a circa 1000 metri sul livello del mare, del contrafforte di Aspromonte, che durante la guerra è stato utilizzato abbastanza bene, perchè lo Stato inviò macchine agricole e prigionieri per la coltura dei cereali. La maggior parte di questa zona estesissima è incolta per particolari difficoltà di ordine tecnico, che gli individui non possono affrontare da soli. Sicchè tale zona, che sembrava adatta anche alla coltivazione del tabacco, rimane abbandonata a se stessa. Prego il ministro dell'economia nazionale di volere, attraverso l'opera e lo studio di persone competenti che certamente avrà nel suo Ministero, indagare per conoscere quali sono le possibilità di questi amplissimi terreni, ed eventualmente di volere anche aiutarne e indirizzarne le iniziative.

Alludo però, dicendo questo, anche e specialmente alle pianure desertiche, perchè fortemente malariche, delle zone di Sant'Eufemia Biforcazione, Sibari, Metaponto, ecc., tutte zone la cui resurrezione (dico resurrezione, perchè hanno un passato di storia luminosa nel periodo della Magna Grecia) è legata intimamente con la sistemazione idrografica dei relativi bacini, sistemazione che bisogna pure attuare con ardimento degno della santità della causa, in modo da poter rimboschire la montagna e domare, con mano ferma, il torrente nel minimo spazio, così che la pianura ne resti bonificata e salvata dalla malaria.

Ogni bacino torrentizio dovrebbe e potrebbe essere trasformato in un centro di vita commerciale, industriale, agricola, ma bisognerebbe iniziare quest'opera senza ritardo. Oggi molto fanno i privati, i quali però non hanno mezzi finanziari sufficienti.

Poco e lentissimamente fa lo Stato. Il tutto poi manca di coordinamento, ed il risultato è quindi pochissimo e scarsamente proficuo.

A tale proposito mancherei al mio dovere se non dichiarassi solennemente che i fondi stanziati per il rimboschimento nostro — ed in questo mi pare di avere anche l'autorevole adesione dell'onorevole relatore — sono del tutto insufficienti allo scopo.

Nel decreto Serpieri del dicembre scorso si dice che lo Stato può acquistare la zona

dei demani comunali, mentre io credo che sarebbe molto opportuno che il decreto imponesse l'acquisto da parte dello Stato, perchè altrimenti non potremmo mai sperare in una seria opera di rimboschimento, che è importantissima, specialmente nelle nostre zone dove gli sfaldamenti montani sono veramente minacciosi. Basti dire che nelle ultime alluvioni, a cui accennavo poc'anzi, non era acqua quella che scendeva, ma erano frane che si rovesciavano verso il mare e nessuna opera varrà a trattenerle se non un rimboschimento saggiamente fatto e largamente finanziato.

Devo anche rilevare, con mio rincrescimento, a proposito dei fondi stanziati per le bonifiche calabresi, che non si è sentito il dovere di dedicarli tutti per le bonifiche stesse, ma si sono fatti storni a favore di altre regioni, che forse avevano minori bisogni delle nostre. Si parla tanto di bonifiche, ma io voglio citare, a titolo di facezia, qualche fatto concreto.

Un signore, ad esempio, di una zona delle nostre provincie fa una bonifica spendendo centinaia di migliaia di lire, senza chiedere un centesimo allo Stato. Egli non chiede il 75 per cento di contributo, ma desidera soltanto fare un piccolo cunicolo sotto la ferrovia, in maniera che gli scoli delle acque possano andare al mare. Ebbene, lo Stato non compie questo lavoro che importerebbe la somma di 3 mila lire. Questo caratterizza precisamente la tendenza nostra di promettere molto, ma di mantener poco.

Si è parlato molto, in sede di bilancio dell'interno, della sanità ed ho ascoltato discorsi veramente mirabili, e specialmente quello dell'onorevole Messedaglia; ma io rilevo che nella sola Calabria su circa 360 comuni, 250 sono dichiarati malarici, e di una malaria che non consente di vivere allegramente.

È veramente doloroso constatare, o signori, questo stato di abbandono mortificante, vedere questo stato di deserto, che progredisce nelle nostre desolate campagne, quando specialmente si consideri che nella stessa zona civilissima la vita era e salubre la residenza due mila anni fa ai tempi magnifici della Magna Grecia, che rappresentano il periodo di maggior floridezza delle nostre disgraziate regioni. Basti ricordare la trasformazione avvenuta a Sibari che senza dubbio, come m'insegnate, era la perla della civiltà della Magna Grecia. Le campagne circostanti, che adesso sono inabitabili e dove nemmeno i cacciatori possono andare a

cacciare le beccacce, tanto è aspra la malaria, allora erano giardini magnifici, a quanto dicono gli storici; non solo, ma erano anche irrigate da canali navigabili. E come Sibari altre città vi erano che ora non esistono più, se non nella memoria desolata di noi che abbiamo la ventura di ricordarle; così Crotona che ebbe tanta forza da debellare Sibari; così Poseidonia e tante altre città scomparse.

In una relazione fatta dal generale Caviglia, persona di grande accorgimento, si rileva precisamente l'abbandono di queste città da parte delle popolazioni, che furono costrette a rifugiarsi nelle montagne per salvarsi da incursioni che venivano dalla costa, come, per esempio, quelle dei Turchi.

Ora la nostra missione, colla sistemazione oro-idrografica deve tendere a fare ritornare le popolazioni al mare, a ripopolare queste zone abbandonate che sono e potrebbero essere fertilissime ove fossero opportunamente bonificate.

Parlare di crisi granaria è una cosa nobilissima, ma vale poco: bisognerebbe cercare di evitare le crisi e allestire la coltivazione su queste zone che potrebbero dare del grano in abbondanza.

Per richiamare il capitale di cui difettiamo e sviluppare la nostra economia gioverebbe molto la preparazione dell'ambiente per le industrie relative ai prodotti del suolo e anche per l'industria, staccata dall'agricoltura, che dovrebbe essere senza dubbio un'industria di prodotti leggeri, che magari richiedano mano d'opera numerosa e intelligente ma che possano sostenere le ingenti spese di trasporto.

Bisogna anche provvedere alla estensione della zona industriale sull'esempio di Napoli. Oggi abbiamo la gioia di constatare che l'industria è a Napoli fiorente come in pochi altri centri d'Italia, in conseguenza di tutti quei benefici sanzionati da leggi speciali, e che fanno oggi di Napoli la magnifica metropoli moderna del Mezzogiorno d'Italia. Io credo che queste agevolazioni si dovrebbero fare per tutte le zone meridionali che presentino possibilità di avvenire industriale.

Tutte queste zone dovrebbero essere dichiarate « zone industriali », come Reggio e Messina con la legge particolare sul terremoto. A questo proposito l'avverto incidentalmente, onorevole Nava, che stanno per scadere i termini assegnati a questa concessione e che sarebbe necessario prorogarli, giacchè finora noi abbiamo dovuto pensare

a costruire quel poco che abbiamo potuto, ma non abbiamo potuto creare una vera zona industriale.

Occorre anche provvedere alla creazione di magazzini generali su vasta scala, e con la possibilità dei depositi avere la possibilità di sconto dei titoli a favore dei produttori. Di questi magazzini se ne sente un bisogno vivissimo, specialmente nelle nostre Calabrie, dove i produttori sono costretti a dare i loro prodotti in condizioni di assoluto svantaggio, pur di liberarsene perchè non sanno ove depositarli ottenendone anticipazioni.

E mi pare anche opportuno accennare che si potrebbero aiutare le industrie nascenti, mercè le « tariffe ferroviarie locali » che dessero modo ai produttori di far convergere i loro prodotti verso i centri maggiori.

E non è il caso di parlare di altre utilissime provvidenze intese a incoraggiare le nuove iniziative industriali, di esenzioni doganali, di allettamenti, che potrebbero essere, ad esempio, analoghi a quelli adottati per la essiccazione delle patate con un decreto di due anni fa, per cui si davano financo le macchine alle cooperative, pur di vivificare industrialmente le zone agricole.

E non vi è chi non veda come l'economia nazionale è intimamente legata al problema dei trasporti e delle comunicazioni.

Quando saranno risolti i problemi fondamentali delle comunicazioni tutta la nostra regione sarà avvantaggiata, tutti i problemi meridionali ne risentiranno un enorme beneficio.

Le correnti economiche sono benefiche come le correnti sanguigne per il corpo umano; là dove affluiscono danno vita, là dove mancano danno la morte.

La magna Grecia a parer mio era civilissima e floridissima unicamente perchè era il transito di tutto il mondo africano asiatico ed orientale verso Roma. Adesso naturalmente tutta l'Italia ma specialmente il Mezzogiorno si trova tagliato dai centri commerciali dell'epoca moderna, dai centri della media Europa. E per questo, ripeto, la nostra economia è nettamente legata al problema dei trasporti. Dobbiamo quindi spezzare questo isolamento soffocante, e non abbiamo che pochi modi a nostra disposizione. Possiamo farlo con l'alacrità e l'intensità dei servizi ferroviari a tariffe minime.

Oltre a questo abbiamo altre possibilità; bisogna aprire, accogliendo il grido, l'invocazione eroica dell'onorevole Locatelli e dell'onorevole Finzi, a aprire ed istituire le

linee aeree dell'Italia, facendo sì che sia affidata alla nostra penisola quella che è la sua missione di ponte di transito nel Mediterraneo, di molo proteso in questo mare che ci chiude. Ora noi mediante i servizi aerei che potrebbero costare meno di quanto non si pensi, possiamo raggiungere dalla Sicilia la Lombardia in poche ore, e trasportare oltre ai viaggiatori, le merci nostre più costose: le sete, gli ortaggi, le primizie, i fiori, per esempio, sulla cui coltura oramai si sono concentrate parecchie nostre attività.

Noi tendiamo precisamente a far sviluppare la floricoltura, che adesso si pratica su vasta scala in specie nella zona di Nizza in Francia. E poi anche altri nostri prodotti ricchi come le sete, le essenze, ecc., possono sostenere l'alto costo del trasporto aereo. Ma bisogna oltre a questo, bisogna che gli italiani riconquistino il mare!

Si noti che non potrei non parlare delle comunicazioni marittime anche in tema di economia nazionale, salvo a ripetermi in tema di comunicazioni, perchè la nostra economia è troppo legata ai trasporti anche marittimi. È doloroso per noi vedere la decadenza della marina italiana e il sopravvento, ad esempio, della piccola Grecia, che pure adesso ci dà indiscutibilmente dei punti. Noi, sia per lo sviluppo delle nostre coste che per le tradizioni marinare della nostra gente e per tutta la nostra storia, siamo portati a dover trovare la nostra salvezza nel mare. Dobbiamo navigare: *navigare necesse est*.

Ma passiamo ad altri argomenti. Circa la organizzazione economica e commerciale dei nostri produttori ed esportatori molto occorre fare, perchè nulla esiste. Nulla esiste, per una ragione molto semplice, perchè la organizzazione contrasta un po' con lo spirito altamente individualista delle nostre popolazioni specie rurali. Sarebbe opportuno che il Governo, sull'esempio di quanto avviene negli Stati Uniti di America, come fu ricordato dall'onorevole Jung, sull'esempio di questi paesi più progrediti, cercasse di fare quella propaganda di persuasione che è necessaria in tutta la zona meridionale per il miglioramento della esportazione dei nostri prodotti.

Qualche cosa al riguardo si è fatto da noi, e mi piace di ricordarlo. La nostra essenza di bergamotto, che è prodotta soltanto nel circondario di Reggio, si presenta in una condizione particolarmente vantaggiosa in quanto che è in condizione di monopolio. Noi abbiamo un monopolio naturale circoscritto al nostro circondario.

Tempo fa, parecchi anni fa, i produttori si riunirono in una specie di cooperativa chiamata « Zagara » che avrebbe dovuto sopprimere gli intermediari e portare direttamente la merce all'estero e piazzarla sui mercati.

Ora, l'iniziativa era nobilissima, lo scopo era molto concreto, facilmente raggiungibile; ma purtroppo l'iniziativa fallì per la mancanza di capitali (è la solita solfa). Non si aveva la possibilità di acquistare tutte le quattrocentomila libbre di essenza che si producono ogni anno.

A questo riguardo io credo che si potrebbe fare qualche altro tentativo, ma sarebbe bene che lo stesso Ministero, data anche la quantità del prodotto limitato nella sua zona di produzione ma tanto importante nei suoi concreti risultati finanziari, che il Ministero volesse compiacersi di studiare al riguardo le possibilità di sottrarsi alle speculazioni che fanno non soltanto elementi italiani ma anche stranieri sul nostro prodotto.

Su quanto sto per dire io mi permetterei di richiamare, onorevole ministro, la sua particolare attenzione: sulla essenza di bergamotto, come su tutte le nostre essenze, si verifica un fatto veramente impressionante, per il quale il Governo dovrebbe adottare un provvedimento energico e adeguato al più presto, se tiene al prestigio dei nostri commerci e dei nostri prodotti: si produce, per esempio, una quantità di bergamotto annuale di quattrocentomila libbre; ebbene, sul mercato, se ne trovano ottocentomila libbre, magari un milione di libbre. Perché?

Perché la maggior parte dell'essenza viene falsificata. Nessun provvedimento esiste a difesa della genuinità del prodotto. Nè noi vogliamo una difesa doganale o altra difesa, giacché siamo contrari a tali misure, ma vogliamo una difesa simile a quella che il Governo fa per molti altri prodotti, una difesa qualitativa. Noi desideriamo ottenere una specie di marchio per le essenze nostre, marchio che le garantisca di fronte agli acquirenti stranieri, marchio che garantisca la bontà e la qualità del prodotto; caratteristica facile a dimostrarsi, in quanto basta un'analisi chimica per sapere se sia o no adulterata l'essenza.

In caso diverso noi produttori ci troveremo in condizione di dover perdere ogni giorno il credito presso gli stranieri, che in gran parte sono tedeschi, e di vedere assottigliate le nostre entrate perchè con l'aumento della quantità diminuisce di altrettanto il prezzo.

Io insisto, onorevole ministro, particolarmente su questo problema che interessa molto da vicino la nostra produzione agrumaria.

Centro di propulsione e di vita economica dovrebbero essere, a parer mio, le cattedre ambulanti di agricoltura, le Camere di commercio, gli Ispettorati forestali e tutte le stazioni sperimentali diffuse qua e là nelle provincie.

Ma purtroppo tali enti, per scarso finanziamento o per altre cause che non intendo rilevare, non raggiungono quasi mai lo scopo per cui sono stati costituiti, e non raggiungono nemmeno gli interessati e in specie gli agricoltori... gli agricoltori che, per la loro missione, vivono isolati e sperduti nelle campagne e non si accorgono neppure della assistenza e della esistenza di siffatti organismi.

Questa è una precisa constatazione di fatto.

Raccomando perciò vivamente all'onorevole ministro dell'economia nazionale il funzionamento di tali Istituti, che potrebbero, essere veramente benemeriti della nostra rinascita economica, che dovrebbero essere il fermento vivificatore e dare quella scintilla che in molti punti manca per necessità di cose e non per negligenza di uomini.

Ma sarebbe strano pensare, passando ad altro — perchè oramai siamo proprio alla fine dell'esposizione — sarebbe strano pensare all'incremento della tecnica agraria, se non si provvedesse in tempo a quella che è l'educazione professionale dei nostri lavoratori. E naturalmente si può provvedere a questo solo colla istituzione larga e non ispirata a criteri di lesina o di economia, delle scuole professionali in quasi tutti i nostri maggiori comuni, tanto più che moltissimi di questi ne hanno fatto richiesta e le pratiche relative dormono, naturalmente, negli scaffali del Ministero.

Ora dovrebbero queste scuole a carattere molto pratico formare i nuovi agricoltori e gli operai moderni, perchè altrimenti è vano sperare in un perfezionamento della tecnica produttiva, a malgrado di tutta la intelligenza e di tutta la buona volontà dei nostri ottimi lavoratori.

Prima di andare avanti, mi permetterei, onorevole ministro Nava, di segnalare la questione delle scuole dei contadini adulti e analfabeti, alla istituzione delle quali pare che adesso, per recente provvedimento, bisognerebbe provvedere in tutte le provincie che ne abbiano bisogno. E siccome purtroppo

noi ne abbiamo il maggiore bisogno, a causa della forte percentuale di analfabetismo, io gradirei che l'onorevole ministro dell'economia nazionale provvedesse a compensarci, per lo meno, con l'istituzione di tali scuole, che tenderanno a eliminare questo malanno.

Molto ci sarebbe da dire — ma non mi fermo di più a parlare, perchè oramai voi certo siete stanchi di questa esposizione — sulla bachicoltura, che intristisce da noi di giorno in giorno, e sulla industria serica, che mentre ha tradizione gloriose, (perchè, come ella mi insegna, onorevole ministro, la migliore seta del mondo è proprio quella prodotta in Calabria, specie a Catanzaro e a Reggio) purtroppo a poco a poco si esaurisce e forse si perde.

Io non so capire il fenomeno, onorevole ministro, ma certo noi notiamo la scomparsa dei gelseti, così come notiamo la scomparsa lenta e continua della produzione. Questo è gravissimo. Noi notiamo anno per anno una diminuzione di produzione in quasi tutti i nostri comuni per un fenomeno inspiegabile, sul quale mi permetterei di pregare l'onorevole ministro dell'economia nazionale perchè si cercasse di portare l'attenzione più viva e vigile del Ministero, essendo questo un fenomeno che bisogna combattere.

Ad esempio, il comune di Villa San Giovanni, in provincia di Reggio, uno dei più importanti comuni — dal punto di vista industriale — del Mezzogiorno, aveva prima molte filande, una diecina almeno di importanti filande (e accanto a quelle di Villa c'erano quelle di Cannitello): ebbene, notiamo una continua crisi di queste filande, che si sono ridotte a tre in pochissimi anni. Ora io mi domando per quale ragione si verifica questa continua diminuzione di prodotto e questa crescente crisi, alla quale non ci possiamo opporre noi con i nostri mezzi, ma dovremmo opporci con l'aiuto del Ministero.

Molto potrei dire dell'apicoltura, ma mi limiterò a passare appena in rassegna queste poche ultime cose. Certo l'apicoltura avrebbe per noi molta importanza e potrebbe essere molto sviluppata, perchè, siccome fra noi le erbe aromatiche sono comunissime, il miele acquista un particolare sapore e un gradevole gusto. Pur nondimeno l'apicoltura da noi è completamente abbandonata alle culture preadamitiche dei nostri contadini, che naturalmente non possono avere la istruzione necessaria per allevamenti razionali.

Sulla produzione zootecnica e sul commercio specialmente dei bovini avrei da dire

solo una cosa. Prima il commercio dei bovini, ad esempio, in provincia di Reggio Calabria, era rilevantissimo. Si immagini che alcuni nostri centri commerciali erano riusciti ad effettuare la importazione di bovini dalla Balcania, per la fornitura di quasi tutta la Sicilia. Ebbene, questo era un fiorente commercio, che giovava tanto a noi come alla Sicilia, ma purtroppo un decreto balordo del prefetto dell'epoca, dell'epoca famosa della economia associata o calmierata di infausta e non meno nittiana memoria, troncò la importazione, vietando l'esportazione dalla provincia, e troncò anche una delle fonti di ricchezza per tutti i nostri commercianti di bestiame.

Sulla pesca dirò brevissime parole. Sarebbe da noi efficientissima, capace di tutti gli sviluppi, e meriterebbe di essere aiutata, ma viceversa i nostri poveri pescatori, abbandonati, languiscono sulle spiagge, vittime indifese di tutte le speculazioni e gli strozzinaggi di pochi caporioni, che accentrano nelle mani i risultati concreti della loro attività camorristica, non dando quasi nulla alla classe dei veri lavoratori del mare. Su questo adunque crederi necessario di richiamare l'attenzione anche dell'onorevole ministro, inquantochè, probabilmente, questi poveri pescatori non hanno mai avuto nessuna cura, nemmeno assicurativa, da parte degli organi che dovrebbero tutelarli nel loro lavoro, e meriterebbero quindi di essere anche incoraggiati, magari col tentativo di una organizzazione, che sarebbe molto facile qualora venisse dall'alto.

Parlare dell'edilizia rurale, su cui ci sono alcuni accenni nella relazione sul bilancio, mi parrebbe cosa superflua. Soltanto avverto che noi, pur essendo della provincia più danneggiata dal terremoto che ci sia in Italia, e pur avendo naturalmente maggiori necessità riguardo all'edilizia rurale, non abbiamo avuto alcun vantaggio dal decreto, quasi dimenticato, o tenuto ad arte in dimenticanza.

Accennerò in ultimo brevissimamente a due altre questioni di capitale importanza.

Il decreto 22 maggio 1924, per cui va data ampia sincera lode al Governo nazionale, sul riordinamento degli usi civici, e dei demani comunali, che sono stati sempre fonte di perenni dissidi, di eterne lotte, di immoralità amministrative e di speculazioni politiche largamente sfruttate da tutti i Governi del passato regime, questo decreto presenta alcune difficoltà nella applicazione pratica, sulle quali richiamo ap-

punto l'attenzione del ministro dell'economia nazionale.

In primo luogo pare che siano insufficienti i fondi stanziati; in secondo luogo i Commissariati regionali non sembra che funzionino; in terzo luogo pare che lo spostamento degli archivi demaniali, dalle prefetture, dove erano prima, al centro regionale, presenti degli inconvenienti pratici di ordine gravissimo, per cui sarà quasi impossibile andare a consultarli. In ultimo c'è la questione, che è precisamente la più grave, e cioè che il termine di due anni per le dichiarazioni di diritto è assolutamente insufficiente al bisogno, e dovrebbe essere per lo meno esteso a cinque anni, giacché non è lecito nè giusto privare così rapidamente, con molta facilità, e starei quasi per dire alla chetichella, i comuni di diritti secolari, che rappresentano l'oggetto di contese altrettanto secolari, specie quando si consideri che molto spesso le amministrazioni che dovrebbero fare le dichiarazioni relative, sono interessate a non farle.

E su questo, non ho altro da aggiungere.

Vi sarebbe la seconda ed ultima questione, se Dio vuole, sui trattati di commercio; anzi precisamente sul trattato di commercio italo-germanico.

La delicatezza dell'argomento, se deve imporre molti opportuni riserbi, non può impedire di parlarne, specie quando si sappia quale enorme importanza questo trattato abbia per tutti noi italiani, specialmente se agricoltori.

L'Italia, prevalentemente agricola (e sarò scheletrico in questo) deve poter mandare la propria produzione eccedente alla Germania, prevalentemente industriale e capace di larghissimo assorbimento, magari di prodotti scadenti, che altrimenti non troverebbero facilità di smercio, in condizioni di privilegio o almeno di eguaglianza rispetto alle Nazioni naturalmente nostre rivali o concorrenti: Spagna e Francia, nella considerazione che oggi la Spagna e la Francia dispongono dei mercati inglesi, e si affacciano molto volentieri al grande mercato tedesco che è stato, e dev'essere, il naturale e principale sbocco dei prodotti italiani.

Una delle Camere di commercio più importanti del Mezzogiorno d'Italia, allarmata da questa situazione che si viene creando in attesa della conclusione del trattato, e rendendosi interprete dello stato di eccitazione che c'è in tutte le provincie agricole, e quindi specialmente nelle provincie meridionali, ammonisce con que-

ste parole che io leggo: « Non bisogna farsi illusioni. L'esportazione agricola italiana intanto può sussistere e svilupparsi, in quanto le venga assicurata la continua affluenza verso il mercato tedesco, la qual cosa non può ottenersi se non con grandi facilitazioni del traffico ferroviario e con un regime... »

NAVA, *ministro dell'economia nazionale*. Sono cose che fanno danno a noi nelle trattative!... Hanno avuto torto di pubblicare tali cose che tutti i giornali tedeschi poi ristampano...

BARBARO. Comprendo... Non è bene dirle, ma è bene avvertire e prevenire...

PRESIDENTE. Passi oltre, onorevole Barbaro!

BARBARO. Io dico che corrono voci per cui tutta la nostra classe produttrice agraria è allarmatissima... magari le dirò direttamente e personalmente all'onorevole ministro... gli dirò qualche cosa che ho sentito, e che effettivamente ci allarma molto.

NAVA, *ministro dell'economia nazionale*. Sono state diffuse voci che non avevano alcun fondamento...

BARBARO. Tanto meglio. Comunque, io gradirei che nella Commissione che deve trattare fossero rappresentati precisamente gli interessi agricoli del Mezzogiorno, cosa che sembra non sia... e non solo del Mezzogiorno, ma di tutta l'agricoltura italiana!...

NAVA, *ministro dell'economia nazionale*. Su questo siamo d'accordo.

BARBARO. E su questo proprio io richiamo l'attenzione più viva da parte dell'onorevole ministro dell'economia nazionale.

Non parlo di quello che si dice sulle eventuali condizioni che si sarebbero fatte per la Spagna e per la Germania.

Del resto, e tanto per chiudere su questo argomento importantissimo, sul quale io non mi stancherei mai di insistere, formulo i più fervidi voti che i negoziati di siffatto importantissimo trattato, dal quale dipende l'agricoltura specialmente meridionale, possano essere conclusi come per tutti gli altri trattati dovuti alla fervida attività del Governo nazionale, con vantaggio per l'economia e l'avvenire italiano.

Ed ho finito.

L'Italia, signori, concludendo, per la sua storia antica e recente, per la sua civiltà che è indistruttibile, perchè millenaria, per la sua posizione geografica, per il genio e la forza della sua sanissima popolazione esuberante e densa, ha tutta la struttura della grande potenza.

Essa quindi deve con tutti i suoi sforzi e con tutti gli eroismi del suo intelletto e delle sue braccia aumentare la sua produzione, la sua esportazione, i suoi traffici; non solo, ma deve anche e può espandersi (dal punto di vista economico soltanto, s'intende), non per ragioni di vieto imperialismo teorico, ma per necessità di vita e per missione storica.

Deve spezzare la cerchia soffocante del Mediterraneo, un tempo a noi molto propizio ma oggi ostile ed impacciante, giacchè è l'ora oceanica l'attuale e non più la mediterranea; e deve varcare per la seconda volta le nuove colonne d'Ercole che il mondo moderno, come l'antico, invano tenta di opporre al nostro pacifico sviluppo sempre fecondo di bene per tutta l'umanità. (*Applausi*).

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Boeri a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

BOERI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sulla domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Giovannini.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione dello stato di previsione della spesa per il Ministero dell'economia nazionale, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del bilancio dell'economia nazionale. Ha facoltà di parlare l'onorevole Guglielmi.

GUGLIELMI. Onorevoli colleghi, non intendo passare in rassegna tutto il vasto quadro dell'attività agraria che il bilancio del Ministero dell'economia nazionale ci pone sotto gli occhi. Mi soffermerò brevissimamente su pochi punti tra quelli che più spiccano, e più attento studio richiedono nelle odierne necessità ed urgenze della vita economica del paese.

Ma prima di tutto lasciate che io dica con quanta soddisfazione la grande massa degli agricoltori italiani vede la tutela suprema dei loro interessi affidata dal Governo nazionale ad uomini che dell'agricoltura conoscono i veri bisogni, e dei quali già bene avanti alla loro assunzione al potere il paese conosceva ed apprezzava gli alti meriti nel dominio della scienza e della economia agraria.

Nell'aspra crisi di riassetamento che il nostro paese ha comune con tutti gli altri, e in cui gli agricoltori non sono meno provati di tutti gli altri ceti, non è piccolo conforto per essi di veder presiedere alle loro sorti autentici competenti preparati da lungo amoroso studio ed esperienza ai cimenti e ai compiti di governo.

È da sperare che l'indirizzo generale dei servizi dell'agricoltura, tracciato ormai con mano ferma e con visione armoniosa dei suoi bisogni, non muti ad ogni mutare di Ministero, e che il permanere e il succedersi di tecnici della agricoltura nella suprema direzione di tale servizio, tolga l'inconveniente di vedere un anno data prevalenza alla coltura del grano, un anno a quella delle barbabietole, un anno a quella della vite, a quella del tabacco e così via.

È lo sviluppo armonico di tutta la produzione adatta al suolo e al clima italiano che solo potrà assicurare l'avanzamento agrario del nostro Paese, e tale giusto concetto deve cominciare ad attuarsi nell'attrezzatura bene organizzata dei servizi e dell'indirizzo generale che li guida.

Le fallanze verificatesi quasi universalmente quest'anno nei raccolti di frumento, oltre all'effetto inevitabile e doloroso del rialzo del prezzo del pane col conseguente caro-viveri, portano un allarme ingiustificato per le possibili mancanze di scorte da sopprimere al consumo nazionale, e il rinascere di polemiche sempre ricorrenti sulla possibilità o no, sulla utilità o no, di accrescimento della nostra produzione granaria che ci affranchi dal tributo attuale verso l'estero per il saldo del fabbisogno interno.

Non è mio proposito parlare dell'inasprito caro-viveri se non per osservare incidentalmente che il prezzo del grano con tutti i fortissimi balzi che ha risentito negli ultimi tempi vi grava su con una quota tuttavia bassa comparativamente ad altri generi alimentari e al maggior numero di prodotti industriali. Mentre infatti il numero indice del prezzo del grano calcolato dall'Istituto internazionale di agricoltura segna per l'ottobre 535, rispetto a 100 nel 1903, l'indice calcolato dalla Camera di commercio di Milano per le altre merci all'ingrosso registra in generale quote più alte: per esempio, minerali e metalli 545, materiale da costruzione 560, materiale industriale vario 546, materiale tessile 577, generi alimentari di origine animale 627.

Non è poi il caso di dimostrare l'infondatezza di ogni timore riguardo al futuro approvvigionamento del grano, quando si

sappia che secondo le documentate pubblicazioni fatte in proposito dall'istituto internazionale di agricoltura, la produzione mondiale di quest'anno, quantunque scemata, basterà a soddisfare mercè le copiose scorte avanzate dalle campagne precedenti il consumo di tutto il paese, se i raccolti di tutti i paesi e specialmente dell'Argentina e dell'Australia corrisponderanno alle previsioni favorevoli; e quando si sa che nel nostro paese per severa previdenza di Governo, e per iniziativa del libero commercio la ricostituzione delle scorte a saldo e in riserva procede nel modo più regolare.

Mi fermerò invece sulla questione delle possibilità presenti e future della produzione granaria italiana, questione sulla quale dopo tanti studi e discussioni sembra non si sia ancora raggiunto l'accordo fra gli studiosi. E in generale il problema è mal posto perchè quando si afferma che l'Italia potrebbe bastare a se stessa per l'approvvigionamento granario, e si fanno dei bei calcoli sulla intensificazione colturale specialmente nel Mezzogiorno e sui possibili rendimenti, non si tiene conto oltre tutto di un dato essenzialissimo e cioè del progredire del consumo legato al rapido crescere del popolo italiano. Se in tal calcolo anche il consumo fosse considerato nel suo aspetto dinamico, si arriverebbe facilmente alla conclusione che il nostro paese potrà, e dovrà attendere con ogni sforzo a diminuire l'attuale disagio, non riuscirà però mai a calmarlo del tutto. Ma attenuarlo può e deve, s'intende, fino al limite della economicità dei costi, limite di cui ogni agricoltore deve essere lasciato libero giudice nell'ambito della sua azienda. L'opera dello Stato deve in questo campo limitare senza più alcune forme di incoraggiamento che potevano andar bene nel periodo della guerra ma che oggi non rendono quanto costano, ed estenderne alcune altre che, avendo per base la sperimentazione pratica, sono le più atte a conquistare lo spirito un po' riluttante e diffidente dei rurali.

La relazione della Giunta generale del bilancio ben fa a mettere in rilievo l'iniziativa che sarà presa quest'anno sotto gli auspici della stazione di battereologia agraria di Crema da un gruppo di volenterosi, i quali da un capo all'altro d'Italia prenderanno qua e là poche spanne di terreno per eseguire esperimenti di tecnica granaria particolarmente per ciò che si attiene alle concimazioni azotate. È un tentativo che va additato all'ammirazione della Camera, e raccomandato al Governo, il quale dovrebbe

far di tutto per provocarne altri consimili, come quello che per la forza irresistibile dell'esempio posto sotto gli occhi di un gran numero di contadini sono destinati, meglio di ogni altra propaganda, a un futuro buon successo.

A tale scopo appare di gran lunga insufficiente la dotazione di lire 140 mila iscritta al numero 26 del bilancio, che sarebbe destinata a promuovere e sussidiare tutte le iniziative sperimentali anche per altre culture; non si conoscono ancora i risultati dell'opera compiuta l'anno scorso direttamente dal Governo con la creazione di piccoli campi dimostrativi diffusi da per tutto nella Penisola. Ma se i risultati furono buoni, è da lamentare allora che l'opera, per mancanza di nuovi mezzi straordinari, si sia fermata ad un anno. Poichè questa sperimentazione pratica è legata, come dicevo, a un largo uso di concimi azotati, lasciate che in questo proposito io mi faccia interprete di un desiderio intenso dei nostri agricoltori e di un bisogno imperioso della nostra agricoltura, il desiderio ed il bisogno che ne sia rettificato, per alleviarlo, il trattamento doganale odierno.

Per un paese come l'Italia, dove non si fa che lamentare l'ancora scarsissimo impiego di concimazioni razionali e se ne predica e inculca anche e bene da parte del Governo la necessità in vista soprattutto di una più intensa coltivazione frumentaria, appare quanto meno illogico al semplice buon senso che questi debbano sopportare un tributo anche minimo, e cioè che mentre da una parte ci si adopera a rialzare i rendimenti unitari per minorare i costi di produzione, dall'altra parte tali costi vengano aumentati col rincaro artificiale di una delle materie prime essenzialissime per una buona cultura.

Tanto più illogico appare il sistema perchè incoerente in se stesso, s'intende nei rispetti dell'economia agraria, in quanto difatti esso esenta dal dazio alcuni concimi, come i perfosfati, ed assoggetta i concimi azotati a un dazio considerevole, che per la calciocianamide tocca le 3 lire al quintale.

Naturalmente una ragione ci deve essere e c'è, quella di proteggere le fabbriche italiane di prodotti azotati dalla concorrenza estera. Ed ammetto anche che questa ragione è informata ad un alto interesse nazionale, e che questo interesse sia pari o anche prevalente all'interesse di far concimare bene le terre e di aumentare la produzione del grano. Ma allora perchè non ripartire l'onere

di questi contributi, fra tutti i contribuenti, e non fra i soli consumatori di concimi?

Perchè anche ai fini della chiarezza e della più grande pubblicità, non istituire nel bilancio dello Stato un sistema di sovvenzioni o di premi temporanei a favore di quelle produzioni industriali che si ritengono indispensabili alla sicurezza e alla prosperità della nazione?

Mi pare sia questo, all'incirca, il significato di un voto espresso l'anno scorso dalla federazione dei consorzi agrari per mezzo di una sua commissione di studi tecnici ed economici, di cui fecero parte, tra altri valentuomini, l'onorevole Peglion e l'onorevole Serpieri.

Quel voto autorevole, che del resto ha numerosi precedenti da parte delle rappresentanze di interessi agrari, si riferiva naturalmente non solo ai concimi, ma in generale a tutte le materie, a tutti i prodotti necessari all'agricoltura, i quali, più che tassati furono malamente tartassati nella tariffa del 1921.

Il guasto di quella tariffa, che ha contribuito e contribuisce a tenere alto in Italia il costo della vita, il danno di quella scimmiettatura francese che furono i cosiddetti « coefficienti di maggiorazione », non si può togliere se non riformando la tariffa, ma si può notevolmente mitigare con un largo e serio regime convenzionale, che tenga conto per davvero dei voti degli agricoltori e delle reali necessità del nostro progresso agrario. Non si può lesinare la lode al Governo nazionale per lo spirito e per il metodo con cui ha condotto i nuovi trattati di commercio, mercè dei quali l'agricoltura ha potuto rettificare alcune delle sue più infelici posizioni tariffarie.

Ma è soprattutto nel prossimo trattato di commercio con la Germania, dove l'agricoltura, la più essenzialmente e vitalmente esportatrice delle nostre industrie, aspetta di vedere presidiati e promossi dal Governo i suoi interessi, è soprattutto in questo trattato dove si parrà — ne ho piena fede — la cura amorosa del Governo alle sorti dell'Italia agricola. Se si volesse finalmente considerare, cosa non mai fatta in passato, che nella negoziazione dei trattati di commercio, la nostra agricoltura, per la mole e il valore delle sue vendite all'estero e per la capacità dei suoi ulteriori svolgimenti ed affermazioni sul mercato internazionale, ha un interesse prevalente a quello di qualsiasi altra più o meno organizzata e protetta attività produttiva, si dovrebbe fare nelle trattative commerciali più largo posto agli uomini e

dare più serio ascolto alle voci del paese che quell'interesse possono rappresentare e difendere.

L'assicurazione data dall'onorevole Mussolini, in risposta ad un voto conforme a tale concetto espresso dalla Federazione italiana dei sindacati agricoli, e dall'apposito convegno parlamentare dell'ottobre scorso, di voler curare di persona l'andamento delle trattative con la Germania, la presenza al Governo dell'onorevole Peglion, che fu partecipe del voto unanime dell'anno scorso ricordato poc'anzi, voto, è bene aggiungere, conclusivo di una fiera quanto meritata critica alla jugulatória tariffa del 1921, danno affidamento che le legittime aspettative degli agricoltori, nonchè essere deluse, riceveranno la dovuta soddisfazione.

Strettamente connessi col problema dell'incremento granario, di cui ho fatto il filo conduttore di queste mie rapide osservazioni, sono i problemi vari e complessi dell'assetamento del suolo e delle trasformazioni fondiari. La leggenda delle « terre incolte » va ormai obliterandosi, ma resta la dura realtà di troppa superficie sterile e improduttiva in pianura, in collina e in montagna. E se ancora l'Italia ha da redimere dalle paludi, secondo i dati della Federazione nazionale delle bonifiche, circa un milione e mezzo di ettari di superficie, una estensione di ruolo assai più grande (circa 3 milioni di ettari) attende un po' da per tutto lungo le coste appenniniche di essere sistemata per accogliere le nuove formazioni culturali.

E poichè sono in tema di voti, consentite che faccia mio quello vivissimo di tutti gli agricoltori perchè i servizi zootecnici abbiano uno sviluppo adeguato al bisogno dei nostri campi e del nostro approvvigionamento alimentare, perchè il nostro patrimonio zootecnico, già quasi ricostituito nella sua consistenza pre-bellica si accresca con ritmo più celere, assicurando una produzione sempre meno lontana dalle esigenze del crescente consumo nazionale; perchè si provveda con tutte le forze a combattere le malattie del bestiame e specialmente l'epizoozia, la quale massime nei luoghi di confine, si dilata in modo impressionante.

L'estate scorsa, percorrendo in automobile le nostre terre trentine, ho visto frequentissimi cartelli che proibivano il passaggio del bestiame perchè le zone erano gravemente infette. Non si può senza rammarico pensare a questa grave causa di decurtazione del nostro patrimonio zootecnico, che ha per effetto un maggior tributo della nostra eco-

nomia alimentare al rifornimento estero di carne congelata. Nè voglio omettere di raccomandare che si provveda meglio di quello che si sia fatto fin qui al miglioramento delle razze equine per i bisogni dell'esercito.

Avendo avuto occasione di visitare di recente la scuola di Pinerolo ho potuto accertarmi che i pochi tipi migliorati sono pur tuttavia assai lontani da quel raffinamento che offrono le razze inglesi; ed il miglioramento è dovuto in massima parte agli sforzi e alla destrezza dei nostri valorosi ufficiali. Invece di stanziare somme e sprecare energie, non sempre ripagate dai buoni effetti, tornerebbe meglio andar diritti allo scopo e procurarsi dall'estero i pochi esemplari che ci occorrono, e queste stesse energie e somme devolvere al rinvigorismento delle razze equine, atte agli svariati bisogni della azienda rurale e nello stesso tempo ai servizi di trazione per l'esercito.

Non posso chiudere questi miei affrettati rilievi senza associarmi alle doglianze dell'onorevole De Capitani, esimio relatore delle Giunta generale del bilancio, per lo scemato assegno in favore della gelicoltura e bachicoltura — elemento di troppo vitale importanza per il nostro sistema agrario-industriale perchè possano bastare a promuoverlo le 250,000 lire dell'attuale bilancio. La stessa cosa osservo per gli ancora troppo modesti stanziamenti assegnati ai servizi forestali, assolutamente impari ai compiti poderosi di difesa e di utilizzazione del patrimonio boschivo che le leggi loro assegnano. Dobbiamo tutti capacitarci della imperiosa necessità di contenere la spesa generale per non compromettere i mirabili risultati della politica finanziaria del Governo, e quanto a me, potrò essere uguagliato ma non superato dai miei colleghi nella riluttanza ad avanzare domande che diano dispiacere all'onorevole De' Stefani. Ma nella distribuzione della spesa generale, alla quale presiede in parte il calcolo ed in parte il senso delle utilità comparative, non si è ancora raggiunto — sebbene l'attuale bilancio sia un buon passo su questo cammino — la giusta graduatoria che dimostri come tra le varie attività produttive del paese, l'agricoltura debba assorbire le cure e i mezzi maggiori dell'azione del Governo. Eppure la grandezza della nazione è inchiusa e dovrà dischiudersi nei solchi e nelle glebe sudate di questa antica madre! Ed il proposito di sempre più ruralizzare il fascismo non avrebbe altro senso, se non avesse quello di volgere alla terra le più pure energie della nuova Italia, per esprimerne le forze che la faranno marciare sempre più

sicura di sè, secondo l'auspicio recente del capo del Governo, verso la nuova luminosa giornata. (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pili.

PILI. Onorevoli colleghi, prendo la parola per trattare brevemente e schematicamente tre soli argomenti che ritengo della massima importanza per lo sviluppo della nostra agricoltura e particolarmente per quella del Mezzogiorno d'Italia e delle Isole. Tali argomenti sono: cooperazione agraria; funzionamento degli organi tecnici agrari e credito agrario. Argomenti per i quali si appassiona assai il nostro popolo che, ritrovata la sua fede e il suo puro entusiasmo per la Patria e il lavoro, desidera ardentemente dare tutta la sua intelligente operosità per lo sviluppo della produzione e per la conquista commerciale dei mercati di consumo. Sono argomenti che vanno trattati insieme, perchè dallo sviluppo di una sana cooperazione, dall'attività degli organi tecnici agrari e del credito agrario deriva gran parte del benessere economico e sociale del nostro Paese.

Nel dopo guerra abbiamo visto sorgere e fallire un gran numero di cooperative tanto che, se si dovesse fare un esame superficiale sull'andamento delle organizzazioni cooperative in quel periodo, non potremmo che, affermare il fallimento dell'esperimento della cooperazione in Italia. Ma è necessario fare un esame sereno e completo, occorre approfondire l'indagine sulle ragioni che hanno determinato il sorgere e la fine, talvolta ingloriosa, di molte cooperative.

Tutti i partiti, dal socialista al popolare, nel periodo dal 1919 al 1920, si diedero un gran da fare per la creazione di società cooperative. Moltissime di queste furono fatte sorgere unicamente per ragioni di tattica politica; e in materia di cooperativismo agrario il decreto Visocchi, che fu l'espressione più genuina della demagogia legalizzata, diede il via alla costituzione rapida ed insensata di organismi economicamente insufficienti e socialmente deboli e malati. L'occupazione disordinata delle terre, avvenuta in quel periodo di gran disordine e di sovvertimento sociale, che oggi si vorrebbe dimenticare, ha danneggiato l'economia agraria del nostro paese, ed è stata una grande fortuna che il popolo, dopo tanta predicazione velenosa, abbia ritrovato la via della disciplina e della ordinata operosità. È logico che tutte le cooperative sorte per ragioni politiche o di congrega siano fallite; ed è stato un gran bene,

perchè così finalmente si è compreso che l'economia non ammette demagogia, e l'esperienza insegna che nel campo economico tutte le forze agiscono con matematica precisione e ad ogni azione corrisponde con rigida esattezza un movimento inesorabile di cifre.

Altrettanto logico è che vivano e che prosperino tutte quelle organizzazioni che sono il frutto genuino di lunga ed oculata preparazione tecnica e che rispondono a tutte le esigenze della economia.

Voglio portare qui, come esempio, il movimento cooperativistico della Sardegna, che è quello che maggiormente conosco, e che è destinato ad avere rilevantissimo sviluppo.

In Sardegna sono scomparse tutte le cooperative di consumo, vanno scomparendo le cooperative agricole, salvo quelle che si sono accinte all'impresa con una attrezzatura completa; prosperano le piccole importantissime cooperative per il credito agrario (Casse rurali di prestito e Casse agrarie); prendono un grande sviluppo le cooperative di produzione fra pastori, latterie sociali cooperative. Queste ultime sono importanti e tipiche: sorgono mano mano in ogni comune dell'Isola, e rispondono ad esigenze sociali ed economiche di prim'ordine. Lo scopo finale che si propongono tali organizzazioni è quello di creare, federandosi, un gran sindacato di pastori, che affronterà in un domani assai prossimo il problema della esportazione del formaggio di tipo costante ed uniforme e con marca italiana. Quando la rete delle latterie sarà completa, esse potranno esportare ogni anno 60 a 70 mila quintali di formaggio pecorino nei mercati di consumo, con un movimento commerciale di oltre cento milioni di lire.

Organizzazioni che presentano tale serietà vanno seriamente favorite nel loro sviluppo ed aiutata nella loro azione. Quest'anno la crisi del formaggio ha colpito le nostre cooperative casearie, ma esse hanno resistito ed intendono resistere, impegnando la loro modesta economia nella formidabile lotta che esiste sul mercato americano tra il prodotto italiano e quello estero.

Bisognerebbe, onorevole ministro, che l'andamento del mercato americano dei formaggi venisse sorvegliato con maggiore interesse, anche per impedire che la merce italiana venga svalutata ad opera di oscuri ed inqualificabili speculatori.

Le latterie sociali cooperative, che mirano appunto alla eliminazione di ignobili manovre, che danneggiano (e lo confermano le

ultimissime allarmanti notizie di questi giorni) la produzione italiana, hanno bisogno di essere sorrette col credito.

Il credito per la cooperazione non è conosciuto in Sardegna, come non è conosciuto in molte regioni del Mezzogiorno d'Italia; però un fatto è indiscutibile: che le imprese che, per esempio, l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione dovrebbe aiutare in Sardegna, non sono pericolose come quelle che lo stesso Istituto ha aiutato in altri tempi fortunatamente ormai lontani, in altre parti d'Italia con grave perdita per l'Istituto stesso e per lo Stato.

Le cooperative, come bene ci ha detto il collega onorevole Frignani, e come ci indica anche, nella sua chiara relazione, l'onorevole De Capitani, devono essere sottoposte a vigilanza piena, estesa e rigorosa. Vigilanza, non solo per impedire che si qualificino cooperative enti che non hanno niente a che fare con la cooperazione allo scopo di ottenere vantaggi, ma soprattutto per fare in modo che la cooperazione prosperi sana e vigorosa, allo scopo di conciliare gli interessi delle classi con gli interessi della produzione e dell'economia nazionale.

Mi guardo bene con ciò da voler dire che lo Stato debba o possa diventare il tutore delle organizzazioni cooperative, poichè ormai è risaputo che la cooperazione si può affermare solo quando goda della massima libertà di formazione e di sviluppo e anche di adattamento alle condizioni economiche e sociali in cui vive.

Le cooperative agrarie di produzione e di credito e gli stessi singoli agricoltori hanno bisogno di essere indirizzati e tecnicamente vigilati.

Il Governo, con provvedimento recente, ha istituito il Consorzio delle cattedre ambulanti di agricoltura.

Orbene, le cattedre ambulanti di agricoltura che sono oggi in gran parte, salvo lodevoli eccezioni, istituti che non portano un vero e proprio contributo nel campo economico, agrario, possono e devono diventare, secondo me, organi propulsori di attività. La loro azione difatti è ben limitata, se esse non vanno oltre le esperienze agrarie e le consulenze tecniche per quanto riguarda le culture. Io sono del parere che le cattedre ambulanti devono avere il principale scopo di indirizzare l'agricoltore non solo verso le più razionali culture, ma soprattutto verso le più redditizie.

Occorre, per raggiungere questo scopo, che tali istituti possano disporre di più

larghi mezzi, e che i capi, anzichè essere costretti a continui studi dello smilzo bilancio, possano interessarsi dello studio dell'agricoltura in confronto con le esigenze economiche della produzione e con le condizioni dei mercati di consumo.

I cattedratici dovrebbero, secondo me, abbandonare un poco la cattedra, per diventare gli organizzatori della produzione.

Oggi la classe agricola ha grande bisogno di essere illuminata e guidata, perchè essa va man mano trovandosi impreparata innanzi alle più gravi crisi: crisi del vino, crisi delle conserve alimentari, crisi del formaggio, crisi questa che proprio in questi giorni, non se ne ha la perfetta spiegazione, ha avuto un'altro aggravamento, che si spera sia passeggero.

Già da due anni il Paese ha ripreso il lavoro, e con esso il Governo, che ha ripreso con mano sicura l'Amministrazione della cosa pubblica. Il Governo nazionale, ha dato e intende dare un vigoroso impulso alla esecuzione delle opere pubbliche.

Tutte le regioni finalmente si sono sentite e si sentono tutelate nei loro interessi. Anche la mia Sardegna che da passati Governi era stata sempre sistematicamente tradita, ha ottenuto dal Governo nazionale il sacro riconoscimento dei suoi diritti.

L'esecuzione delle opere pubbliche porta con sè un ampio respiro di attività nel campo agricolo. Alle grandi bonifiche idrauliche, alla costruzione di bacini d'irrigazione, alle sistemazioni idrauliche in genere, fa seguito, come legittima e logica conseguenza, la sistemazione agraria: e, alla sistemazione agraria segue lo sviluppo dell'agricoltura.

Elemento indispensabile per lo sviluppo dell'agricoltura è il credito agrario che intendendo ancora brevemente trattare, tentando di prestare in questo campo la mia modesta opera d'indagine e di critica!

Quando il fascismo ha assunto il Governo, il credito agrario era esercitato per mezzo di Istituti regionali, interprovinciali, e provinciali di credito agrario, creati tutti con leggi speciali. Solo la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia e la Toscana, si trovavano, e si trovano ancora, senza Istituti del genere, ma queste regioni sono regioni favorite, perchè in esse esercitano il credito agrario gli Istituti di previdenza sociale e le Casse di risparmio.

A Venezia vi è la sezione di credito agrario dell'Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie che ha larghi mezzi; a Catanzaro esiste l'Istituto Vittorio

Emanuele III che ha patrimonio e anticipazioni statali e disponibilità discreta, anzi potrei dire rilevante. Il Lazio, l'Umbria, le Marche hanno costituito un Istituto di credito agrario per l'Italia centrale con sede in Roma, con limitato patrimonio: circa due milioni.

Le casse provinciali di Aquila, di Avelino, di Benevento, di Caserta, di Chieti, di Lecce, di Salerno, di Teramo, sono gestite dalla Cassa di risparmio del banco di Napoli.

Alcune di queste Casse, come quella di Campobasso, di Chieti di Teramo, di Aquila sono poverissime: non raggiungono il mezzo milione di patrimonio... Le sette Casse delle provincie siciliane costituiscono la Sezione di credito agrario del Banco di Sicilia, ed hanno circa 18,000,000 forniti dallo Stato. Cifra questa assai modesta, se si tien conto della attività agricola della Sicilia.

La Liguria ha l'Istituto di credito agrario di Imperia con circa un milione di patrimonio. Abbiamo inoltre le Casse provinciali di credito agrario autonomo di Foggia, Bari, Cagliari, e Sassari.

Come si vede le condizioni economiche delle diverse Casse sono assai varie. Ve ne sono alcune, come quella di Venezia e di Catanzaro, che possono in qualche modo raggiungere il loro scopo: altre invece che vivono in grande ristrettezza finanziaria, come quelle di Cagliari, Sassari, Imperia, Teramo, ecc. E queste sono le più.

Per eliminare tanta disparità finanziaria è necessario, affinchè gli istituti possono operare nel campo dei prestiti a lunga scadenza e con piccolo tasso, che sono quelli utili per la esecuzione di miglioramenti agrari, seriamente pensare ad un rafforzamento dei singoli istituti, favorendo la costituzione di enti federali, e anche concedendo nelle regioni dove mancano gli Istituti di credito agrario il riconoscimento di istituti speciali di credito agrario e ad uno dei grandi istituti esistenti della regione, come per esempio, alla Cassa di risparmio delle provincie lombarde, per la Lombardia, al Monte dei Paschi di Siena, per la Toscana e favorire la costituzione di speciali sezioni di credito agrario.

DE CAPITANI. *relatore.* È stato fatto. PILI. Molto bene! Meglio così.

Due principi essenziali è bene intanto affermare. Primo: è indispensabile avviare una parte dei risparmi nazionali alla agricoltura, sotto forma di prestiti a lunga scadenza per

miglioramenti agrari. Secondo: i danari ceduti in prestito all'agricoltura per opere di miglioramento agrario non possono essere impiegati, come ho già detto, che a lunga scadenza e a tasso di favore, al massimo il 4 per cento.

Per permettere l'avviamento di danaro alla agricoltura; è stabilito difatti che tutti gli Istituti di credito agrario possono essere autorizzati ad emettere cartelle; alcuni anzi sono addirittura autorizzati a fare ciò.

Tutti però ci rendiamo conto, e ce lo ha spiegato chiaramente il collega Ricchioni, della grande confusione che avverrebbe se tutti gli Istituti profittassero di tale disposizione di legge, o lanciassero sul mercato le più svariate cartelle.

Per impedire il disordine si impone la creazione dell'Istituto centrale di credito agrario, di cui ha trattato lo stesso nostro collega Ricchioni dando solamente a questo Istituto la facoltà di emettere cartelle. Credo che intorno a questo Istituto centrale di credito agrario per qualche tempo dovrebbero battersi con una certa vigoria tutti gli agricoltori d'Italia.

Il Ministero dell'economia nazionale ritengo abbia fatto degli studi ed anzi delle proposte precise in proposito; proposte che finora non hanno avuto fortuna perchè, di fatto, in seguito a rilievi fatti da esperti finanziari, si è addivenuto alla emanazione del decreto n. 3139 del 30 dicembre 1923, decreto che lascia senza rimedio tutta la confusione esistente nella legislazione sul credito agrario, e che purtroppo non modifica affatto le condizioni degli Istituti di credito agrario creati da leggi speciali.

Col decreto 30 dicembre, infatti, sono stati destinati ad accogliere i risparmi e ad emettere cartelle Istituti che non si propongono di fare il credito agrario, ma quello fondiario.

Questo senza tenere presente che in molte provincie e regioni non esistono Istituti di credito fondiario, e che dove tali Istituti esistono, non hanno l'attrezzatura indispensabile per esercitare il credito agrario. Gli Istituti di credito fondiario, per concedere mutui, devono contare sulla possibilità di collocare le cartelle, e se collocano le cartelle non possono concedere i mutui ad un tasso inferiore al 5 od al 5 e mezzo per cento.

Devono infatti concedere il 5 o il 5 e mezzo per cento agli acquirenti delle cartelle; l'uno e mezzo per cento è la ricchezza mobile, l'uno per cento come diritto di commissione, ecc, totale 7 e mezzo od 8 per cento.

Da ciò togliamo il 2 e mezzo per cento che dovrebbe, secondo l'articolo 3, del decreto 30 dicembre 1923, versarsi dallo Stato; resta sempre un tasso del 5 o del 5 e mezzo. Questo, sempre che si possano collocare le cartelle al 5 e 5 e mezzo per cento alla pari, perchè, in caso contrario l'onere mutuuario aumenterebbe.

Lo Stato, dunque, concorre, come è facile rilevare, secondo l'articolo 3 del decreto 30 dicembre 1923, col 2 e mezzo per cento.

Di ciò, a parte le critiche che io intendo esercitare sulla organizzazione, va data ampia lode a Sua Eccellenza De Stefani ed al collega Serpieri, che hanno accordato tale contributo che rappresenta per lo Stato dopo il decimo anno, un onere di 40 milioni all'anno.

Questa di 40 milioni è una somma destinata ad uno scopo nobilissimo e la erogazione di essa dimostra con quanta buona volontà il Governo nazionale voglia andare incontro alle esigenze dell'agricoltura e ai bisogni degli agricoltori.

Occorre però, secondo me, ordinare le cose in modo che il nobile sacrificio dello Stato possa dare il massimo risultato ed il massimo utile possibile con una equa distribuzione dei prestiti in tutte le regioni d'Italia.

La via non mi sembra nè difficile nè faticosa. Basta, secondo me, riprendere in esame il concetto di addivenire alla creazione di un centro finanziatore degli Istituti di credito agrario la cui rete va completata e, come ho detto, rafforzata.

Alla formazione del capitale patrimoniale di tale Istituto dovranno essere chiamati a concorrere tutti gli Istituti di previdenza e di risparmio; a titolo di aumentare i capitali dell'Istituto dovrebbe essere versata dallo Stato annualmente la somma stanziata per concorso dello Stato nelle operazioni di credito agrario, ai sensi del decreto 30 dicembre 1923.

L'Istituto emetterebbe obbligazioni in proporzione al proprio patrimonio ed impiegherebbe le obbligazioni stesse ed il ricavato delle obbligazioni in anticipazioni a lunga scadenza praticando un tasso non superiore al 4 per cento.

Tutte le operazioni dell'Istituto dovrebbero essere eseguite per mezzo delle Casse degli Istituti di credito agrario create con leggi speciali.

Qui mi si possono fare delle obiezioni; io cerco di prevenirle.

Mi si può obiettare che non si trovano Istituti che concorrano alla costituzione del nuovo ente.

Ciò ritengo non sia esatto, perchè vi sono Istituti di credito agrario che hanno invocato di potere partecipare alla formazione del capitale dell'Istituto centrale.

So che l'Opera nazionale dei combattenti sarebbe disposta a sottoscrivere per 30 milioni di lire; so che la proposta è stata già presa in esame dalle Casse di risparmio.

Aggiungo che i maggiori istituti di previdenza e di risparmio non hanno mai negato il concorso a istituzioni che sono, come sarebbe questa, benefiche per lo sviluppo della economia del Paese.

Altra obiezione: la difficoltà di fare anticipazioni al tasso di favore del quattro per cento.

Se si tiene presente che dovrebbe essere devoluta all'Istituto la somma stanziata col decreto del 30 dicembre 1923 e che tale somma andrebbe a formare una quota gratuita di capitale, quota che fra nove anni raggiungerebbe la cifra di 200 milioni e che, dopo, crescerebbe di 40 milioni all'anno, si può facilmente concludere affermando che, per poter mantenere il tasso del quattro per cento, basterebbe mantenere, tra quota dello Stato e ricavato delle obbligazioni, una proporzione da uno a due, ossia far corrispondere a ogni milione dello Stato due, versati con obbligazioni o versati da partecipanti.

Altra obiezione: l'onere per l'erario. L'onere sarebbe mantenuto, intanto, entro i limiti del decreto 30 dicembre 1923, con una differenza che ritengo sia degna di rilievo. Se si applica il decreto 30 dicembre così come è, le somme erogate dallo Stato vanno a fondo perduto, senza che ne abbiano utile incremento gli Istituti di credito agrario e senza che gli agricoltori possano fruire del tasso del quattro per cento.

Inoltre, se si applica il decreto, mettiamo, fino al decimo anno, lo Stato, pur vietando a tale epoca di fare nuovi mutui, si troverebbe già impegnato a corrispondere, posto che i mutui abbiano una durata media di trenta anni, un concorso per un miliardo e 200 milioni, per un complesso di mutui di un miliardo e 600 milioni.

Creando l'Istituto centrale di credito agrario, invece, le somme stanziare non verrebbero spese, ma accantonate in aumento di capitale e resterebbero sempre di proprietà dello Stato.

Altra obiezione ancora: limitazione delle operazioni e difficoltà di collocamento delle obbligazioni.

I clienti del nuovo Istituto sarebbero pochi, pochissimi. Essi si limiterebbero agli Istituti di credito agrario creati con leggi speciali. I bisogni dell'Istituto sarebbero progressivi, così come progressivo e lento e oculato sarebbe l'impiego delle somme, come progressivo sarebbe l'aumento del concorso dello Stato.

Nessuna preoccupazione, quindi, che lo Istituto centrale non possa accogliere le richieste degli Istituti periferici. Quanto al collocamento delle obbligazioni, possiamo considerare che dell'Istituto centrale dovrebbero far parte le Casse di risparmio, che diventerebbero le prime acquirenti e le prime propagandiste dei titoli; che i titoli offrirebbero solida garanzia perchè sarebbero emessi da un Istituto che, oltre ad avere un fortissimo capitale, avrebbe il grande vantaggio di avere ogni anno l'aumento di una quota di capitale notevolissima, conferita a titolo gratuito dallo Stato; che altra garanzia sarà rappresentata dal fatto che l'Istituto farebbe operazioni solo con pochi clienti, come già ho accennato, a cui è per legge fatto divieto di compiere operazioni di carattere speculativo; che prestano su garanzia reale e ipotecaria, che hanno il proprio patrimonio in gran parte gratuito e che si trovano sotto il controllo tecnico e amministrativo dello Stato.

L'Istituto funzionerebbe con pochissima spesa, con limitata attrezzatura, perchè appunto dovrebbe fare poche operazioni, dato il numero limitato dei clienti. Gli utili dell'Istituto in parte dovrebbero essere devoluti a favore degli Istituti di credito agrario. Ciò, mentre servirebbe a migliorare le condizioni degli Istituti medesimi, servirebbe anche per aumentare le garanzie degli Istituti provinciali rispetto all'Istituto centrale.

Il favorire, onorevoli colleghi, lo sviluppo della sana cooperazione, integrando la sua azione economica col concorso dell'azione dei tecnici, e il migliorare le condizioni del credito agrario sono i doveri principali che il Governo nazionale ha da assolvere per migliorare le condizioni economiche e sociali della popolazione agricola, che è la grande massa del popolo italiano.

Per giungere alla ricostruzione economica del Paese occorre andare incontro al buon popolo delle campagne, che nel lavoro e nel sacrificio temprò sempre più le braccia e gli spiriti per offrirsi tutto alla Patria. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Fontana. Non essendo presente,

s'intende che vi abbia rinunciato. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sandrini.

SANDRINI. Veramente l'ora è tarda...

PRESIDENTE. La prego, parli, onorevole Sandrini.

SANDRINI. Ubbidirò, onorevole Presidente, e mi limiterò alla enunciazione di quello che avrei voluto dire.

Anzitutto, una aspirazione generale degli agricoltori italiani è la ripristinazione del Ministero di agricoltura. Mi astengo dal presentare un ordine del giorno in questo senso, ma raccomando vivissimamente al presidente del Consiglio e a tutto il Gabinetto di meditare sopra questo che rappresenta più che un problema di carattere amministrativo, un problema essenziale della vita nazionale.

È dell'agricoltura che il Paese principalmente si nutre e vive; e la grandissima massa degli italiani sente tanto la necessità di un elemento propulsore, di una organizzazione specifica, di una particolare attività governativa dedicata tassativamente allo sviluppo di tutti quelli che sono i problemi energetici dell'agricoltura, che con una voce quasi universale chiede la ricostituzione del Ministero di agricoltura.

Non è, onorevole Nava, che tanto degnamente presiedete al Ministero dell'economia nazionale, ed onorevoli colleghi suoi collaboratori sottosegretari di Stato, non è senso di sfiducia sulla vostra opera, no; vi conosciamo per valentissimi uomini, competenti, attivi e zelatori anche dell'agricoltura, ma è invece il desiderio della elevazione della dignità della funzione amministrativa di Governo per l'agricoltura: è questo che si vuole dal Paese e che io ritengo si voglia anche dalla grandissima maggioranza della Camera.

La politica agraria richiede una attrezzatura specifica, una amministrazione interamente ad essa dedicata. Vi è da provvedere alla politica zootecnica, alla politica granaria, alla politica del credito agrario, di cui tanto eloquentemente e competentemente si è parlato da diversi oratori; vi è la politica del vino, che è una delle principali risorse del Paese e che non è sufficientemente protetta nè dalle leggi sull'agricoltura e meno che meno dalle nostre leggi sulla pubblica sicurezza e sulla sanità generale, che col pretesto della tutela della pubblica igiene, costituiscono un elemento ostacolo allo sviluppo vinicolo del nostro Paese. Sono vieti pregiudizi che dominano e che noi dobbiamo respingere e confutare una buona volta.

Quando sentiamo mettere alla pari, nelle leggi ispirate da una preoccupazione igienica, il vino nostro purissimo e letificante i cuori e vivificante la salute degli uomini, con le bevande prettamente alcoliche, che sono spremute da tutte le più torbide manipolazioni chimiche, noi reagiamo, protestando. Quando sentiamo i nostri scienziati secondare incoscientemente la propaganda della birra tedesca, col pretesto che il vino mina la salute degli uomini, noi reagiamo e protestiamo, non intendendo che le limitazioni che si pongono, col ragionevole motivo della salute dell'uomo, agli spacci di bevande alcoliche, colpiscano anche quella che è la bevanda nazionale per eccellenza, cioè il nostro buon vino.

I clinici che hanno sperimentato gli effetti delle bevande alcoliche, sanno benissimo che se dell'alcoolismo le conseguenze deleterie si constatano negli ospedali e nei manicomi, nel vinismo queste conseguenze non si incontrano in eguale o corrispondente misura. Nelle zone dove si beve più vino si hanno migliori elementi al reclutamento dell'esercito nazionale. (*Commenti*). È un argomento tecnico che da taluno potrà essere qualificato allegro, ma che attiene alla sostanza dell'economia del nostro Paese, che si fonda in preponderanza sulla coltivazione della vite; ed è per questo che ne traggio un elemento anche per confermare le ragioni e le aspirazioni, che ho annunciate in principio, circa il ripristino del Ministero di agricoltura, che fu onorato da sapientissimi statisti, di cui mi basta citare l'onorevole Luzzatti, per non dire di altri.

Col problema della ricostituzione del Ministero di agricoltura altri ne vanno connessi, quello, per esempio, delle bonifiche.

Dio mi guardi dal ripeter parola su questo argomento, che fu esaurito dai colleghi che mi hanno preceduto; ma debbo constatare che esiste una politica delle bonifiche divisa in due rami essenziali: idraulica, di competenza del Ministero dei lavori pubblici, e agraria, di competenza del Ministero di agricoltura. Noi vogliamo l'unificazione di queste bonifiche, perchè non possiamo comprendere il problema delle bonifiche frammentato in due rami, di cui uno affidato agli elementi tecnici del Genio civile e l'altro guardato alla lontana dal Ministero di agricoltura, mentre debbono essere armonicamente fusi ed insieme tutelati.

Intendiamo poi che il Ministero di agricoltura abbia a dare un regolamento attivo e fattivo a quella che chiamerò politica del-

l'irrigazione, la quale nel decreto-legge Bonomi, che ancora impera, fu guardata soltanto dal punto di vista industriale.

In quel decreto-legge le acque che bonificano con la loro provvidenza irrigua estesissime regioni di Italia sono state considerate esclusivamente dal punto di vista industriale, dello sfruttamento cioè elettrico per forza motrice; ma i comuni che avevano per tale beneficio dell'irrigazione, il dominio o il demanio pubblico di acque, rogge, e canali, che potevano distribuire all'agricoltura, oggi sono diventati nient'altro che dei semplici concessionari o titolari di utenze limitate nel tempo e nelle condizioni. In tal modo il demanio comunale delle acque è stato soppresso.

Questi problemi, che reclamano una potenza di preparazione ed una sufficienza di mezzi, noi li vogliamo piazzare dentro il bilancio dell'agricoltura per sè stante autonomisticamente e amministrativamente. In questo voto io concentro le aspirazioni degli agricoltori italiani; e mi limito a non esprimerne altre, sia per non ripetere le cose già dette dai precedenti oratori, sia per non abusare della pazienza della Camera in questo momento in cui l'ora tarda produce un naturale rallentamento dell'attenzione.

Accennerò tuttavia al credito agrario. Non possiamo che sottoscrivere ampiamente a ciò che è stato detto su questo argomento. Ma il fenomeno dell'assorbimento del denaro degli agricoltori, specialmente dei piccoli, denaro che non viene restituito all'agricoltura, è fenomeno preoccupante.

In tutti i piccoli centri della penisola vediamo installate tre, quattro, cinque agenzie di grandi banche che aspirano tutto il risparmio del piccolo agricoltore per portarlo al centro e destinarlo alle grandi speculazioni.

Questa politica bancaria deve essere riveduta dal Governo, che deve impedire che si rivolga ai danni, ed ingenti danni, dell'agricoltura, perchè con questo sistema il piccolo risparmio agricolo, anzichè essere accumulato sul luogo per essere destinato nuovamente all'agricoltura, viene a esser sottratto, privando così l'agricoltura stessa di una delle fonti dei suoi maggiori progressi.

Come rimedia il Governo a questo fatto? Con lo sviluppo, molto mite invero e molto alla superficie, del credito agrario. Ma il credito agrario nel modo come attualmente viene esercitato, non garantisce il ritorno del risparmio dell'agricoltore all'agricoltura.

Il credito agrario funziona in pochissimi centri e con mezzi ristretti; il piccolo agricoltore non può arrivare alla fonte del credito agrario; le modalità, le procedure, le difficoltà sono tali e tante che finiscono per costituire un vero ostruzionismo. E io vi dico allora: se volete fare il credito agrario, dovete farlo sul serio.

Mettete il danaro a disposizione del piccolo agricoltore, del vero contadino, di quello che, infine, col suo piccolo campo, con la sua casetta, con la sua stalla, è il conservatore per eccellenza, che fa passare il risparmio dalla famiglia alla famiglia. A questo proposito dirò, che si deve finalmente pensare alla costituzione del cosiddetto bene di famiglia, al predio ed al focolare, che formano l'atmosfera indispensabile per la vita del contadino, che lo radica alla terra, e lo affeziona alla proprietà.

A questo istituto del bene di famiglia che fu studiato dall'insigne giurista, ex-nostro collega, Tommaso Mosca, che scrisse una monografia degna di essere consultata, invoco che il Governo dedichi la propria attenzione, per vedere se non sia il caso in questo momento di rinnovamento di tutta la nostra vita, di strapparci con esso dalle vecchie consuetudini e di creare un nuovo ambiente, dove si respiri aria, ossigeno, vita per il piccolo agricoltore.

Ad altre riforme si deve inoltre pensare.

Va data lode al Governo ed in particolare al ministro De Stefani per aver accolto la nostra preghiera di abolizione della tassa sul vino.

Fu effettivamente un alleviamento per la nostra agricoltura, perchè noi avevamo già rappresentato al Governo che tra le spese anticrittogamiche, le spese di coltivazione, di ramo d'opera, ecc., la tassa veniva a persequare il reddito del vino ed annichilire completamente la cultura della vite. Vi si contrappone l'abolizione dell'aumento dello zucchero e caffè. Riguardo allo zucchero vi penseranno i coltivatori di barbabietole, i quali raccolgono i giusti sì, ma abbondanti frutti delle loro fatiche, con le quali hanno creata una grande industria nazionale. Riguardo al caffè non dobbiamo dimenticare, che per quanto gradevole e di uso generalizzato, si tratta di una bevanda di lusso.

Ma liquidato ormai, *parce sepulto*, questo argomento della tassa sul vino, ve n'è un altro che è sempre all'ordine del giorno, cioè quello della tassa sui redditi agrari. Questa tassa, non bisogna fare demagogia o argomenti a sensazione, va studiata più

che nella sua giusta essenza, nella sua applicazione. Il modo come oggi viene applicata fa sì che in grandissima parte o viene elusa o viene applicata con fiscalismo. Questa materia dei redditi agrari, lo riconosco, è di competenza speciale del ministro delle finanze, ma il ministro di agricoltura, il saggio uomo che lo presiede non si trincerò dietro la scusa di competenza. Egli è il legittimo tutore, l'avvocato difensore degli interessi dell'agricoltura e può rappresentare al suo eminente collega delle finanze i difetti e gli errori di applicazione della tassa, che talvolta si manifesta in modo odioso verso i contadini. Poichè, onorevoli colleghi, avevamo sin qui una specie di *ius publicum*, che il contadino non dovesse pagare alcuna tassa. Noi trovavamo nel passato, in tutte le nostre contrade agricole questo stato di cose: il contadino non pagava nulla. Si e no vi era la tassa di focatico rispetto ai comuni, ma di fronte alle imposte erariali il contadino era esente. Di punto in bianco viene colpito colla tassa sui redditi agrari. Di fronte alla politica innovatrice del Ministero delle finanze e restauratrice dell'erario dello Stato dobbiamo chinare il capo e dire ai nostri amici contadini: voi pure, che avete diritto di cittadinanza, di benemerita cittadinanza, nello Stato, dovete contribuire alla finanza dello Stato, Ma il modo di applicazione va studiato, onorevole ministro dell'agricoltura, perchè si verifica che mentre all'applicazione della tassa sui redditi agrari una grandissima parte degli agricoltori sfugge, dall'altra parte per gli onesti denunciatori si risolve in un vero carico eccessivo. Pregando l'onorevole ministro dell'economia nazionale di prendere in esame questo elemento, io non fo nient'altro che una raccomandazione.

E non ho altro da dire, perchè il mio discorso non è nemmeno lontanamente di censura, di critica, di meno che affettuosa e deferente adesione alla politica del Governo. Ella sa, onorevole ministro, quanto noi l'abbiamo stimato, apprezzato ed amato come ministro delle terre liberate, sa quanta fiducia abbiamo nel suo tecnicismo, nel suo impulso sapiente; ma noi vogliamo qualche cosa di più, che superi le persone, vogliamo l'istituto. Siamo sicuri che le persone non mancano, ma l'istituto deve servire a inquadrare una situazione di uomini, da cui si possa trarre il massimo rendimento per l'agricoltura, cioè per il maggior elemento di vita e di progresso per l'amata Patria nostra. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Barbieri.

BARBIERI. Onorevoli colleghi, nel prendere la parola sul bilancio dell'economia nazionale mi limiterò alla trattazione di alcuni pochi problemi riguardanti l'agricoltura, perchè il campo ormai è stato in abbondanza mietuto.

Io parlerò di due o tre problemi. In tutti i discorsi che si sono sentiti in quest'ultimo periodo si è sempre parlato di agricoltura al primo piano.

Onorevole De Capitani, mi pare che siamo ancora in soffitta per l'agricoltura. Il bilancio e la relazione dimostrano che all'agricoltura si dà assai poco. Basta considerare le spese per la gelsicoltura e la bachicoltura, come ha lamentato poco prima il collega Barbaro, per dire che non vogliamo coltivare veramente ed esercitare l'industria della seta.

Basta pensare alle 780,000 lire che si spendono per la fitopatologia, per pensare ai tre miliardi che si perdono ogni anno non combattendo sufficientemente le malattie delle piante.

Ma quello che più addolora, signori del Governo, è non dico l'iniziarsi, che già ferve da un pezzo, ma l'intensificarsi di una polemica, di una lotta fra alcuni gruppi d'industriali e di agricoltori.

E notate che l'agricoltore si trova con l'arma spuntata, se non disarmato completamente, contro le formidabili organizzazioni industriali, bancarie e commerciali dei signori industriali.

Ora avete visto che ferve la polemica sui giornali per l'azoto, e senza l'azoto non si fa agricoltura.

Vi è la questione granaria, che è molto scottante, e vi è anche un disegno di legge del nostro amico e collega onorevole Josa che propone una Commissione. Per la Commissione sono dello stesso parere dell'onorevole Bottai, che poco prima disse che le Commissioni finiscono di solito coperte di arguzia e di ironia. Infatti le Commissioni a ben poco servono. Bisognerebbe che i cattedratici fossero dello stesso tipo dell'onorevole Josa e facessero, loro, una inchiesta, inviando poi al ministro dell'agricoltura tutti i dati e studiando tutti gli aspetti della questione, necessari a valutarla nel suo giusto significato.

Un ufficio solo che raccogliesse e coordinasse giusti dati, basterebbe per avere tutte le notizie indispensabili.

Parlando di gruppi industriali, voglio denunciarvi una piccola cosa che sta succe-

dendo in questi giorni, e che riguarda gli zuccherieri. Dopo che si era riusciti, mercè la tenacia della federazione industriale così bene presieduta dall'onorevole Casalini, ad ottenere un patto discreto, questo patto è già stato frustrato, perchè anzitutto si è cominciato a ricevere la merce a piccole dosi, 50 quintali per settimana, sicchè la consegna è durata dal mese di agosto fino a questi giorni; in secondo luogo l'anticipazione si è avuta soltanto adesso.

Contemporaneamente è venuta una circolare che dice che il prodotto di quest'anno non è sano abbastanza, e non ha la percentuale di zucchero preventivata. Quindi bisogna rivedere il patto. Onorevole Casalini, tenga duro, e faccia rispettare questo patto, perchè altrimenti gli agricoltori non si sentiranno più di adibire i loro campi alla coltivazione della barbabietola.

Questione zootecnica. — Tutti quanti dicono che bisogna produrre grano in maggiore quantità, che bisogna portare la cerealicoltura ad un più alto livello. Ma prima di risolvere questo problema, signori del Governo, bisogna risolvere il problema zootecnico. Perchè vi dimostro, e l'ho fatto in un piccolo podere che possiedo, che sullo stesso podere si può mantenere il doppio di animali bovini senza che si aumenti sensibilmente la superficie coltivata ad erbe foraggere. Naturalmente bisogna adoperare l'alimentazione razionale, cioè il foraggio conservato nei silos e la miscela trinciata. Per quanto riguarda i silos mi pare che il Governo abbia destinato una certa somma per aiutarne la costruzione in Sicilia. È vero? Mi pare di averlo sentito. Mi congratulo col Governo perchè questi agricoltori che cercano di aumentare la produzione debbono essere incoraggiati, e i loro poderi devono essere mèta di pellegrinaggio da parte dei contadini, perchè il contadino, più che sentire i conferenzieri, vuol vedere e toccare con mano.

Però non bisogna tassare il reddito, perchè in questa maniera si viene a punire chi produce di più: bisogna tassare per superficie, bisogna tassare i proprietari che tengono i loro terreni con i metodi di cent'anni fa e non portano quelle migliorie che servono ad aumentare la produzione. Io vi posso raccontare un aneddoto. Nei nostri paesi vi è ancora il cattivo vezzo di togliere al granone fin l'ultima foglia, in modo che verso la fine di agosto, voi trovate lo stelo con la pannocchia soltanto perchè, dicono i contadini, così asciughi più presto. Ebbene, signori, le foglie sono i polmoni delle piante e quindi la matu-

razione del granone non avviene in modo regolare e si perde quasi un terzo del raccolto.

Ora io ho detto ai contadini queste cose, ma essi non mi hanno dato ascolto. Allora sono andato da qualche padrone e gli ho detto che non era quello il modo di coltivare e che la proprietà ha una funzione sociale. Il padrone era un « venezian » che faceva l'ombrellaio. Egli mi ha risposto: ma io non so niente, perchè faccio l'ombrellaio. Gli ho risposto che doveva fare osservare ai contadini queste norme e che, in caso contrario li cacciasse via. Infatti dopo due anni, seguendo i criteri razionali, il podere ha aumentato del doppio la produzione ed ogni volta che il padrone mi incontra, mi ringrazia.

Ora tutto questo bisogna che lo facciano i cattedratici e in tutte le provincie d'Italia, altrimenti non si può portare la produzione al punto desiderato.

E, come ho detto prima, la produzione granaria è in dipendenza della produzione zootecnica. Vediamo perchè. Cominciamo a dare sviluppo alla produzione zootecnica e io dico, senza esagerare, che si può portare al doppio la produzione attuale, senza aumentare la superficie coltivata ad erba foraggiera. così si avrà un maggior prodotto di carne, un maggior prodotto di latte, un maggior lavoro e, per conseguenza, soprattutto si avrà molto più letame, il che vuol dire aumento della produzione terriera.

Ecco come viene aumentata la produzione granaria. Col maggior letame che fate da una doppia produzione zootecnica voi potete ingrassare i vostri campi, che produrranno molto più grano di prima.

Questo è il problema centrale per me, integrato poi dai concimi chimici che devono essere venduti a prezzo onesto.

Portate al doppio le vostre stalle e concimate bene e vedrete la produzione granaria aumentare automaticamente; senza tener conto che noi spendiamo due miliardi all'anno per carne congelata o in piedi, che viene dall'estero.

Ma perchè la produzione zootecnica aumenti e si migliori, bisogna soprattutto curare le monte. Questo è un soggetto un po' scabroso. Noi dobbiamo curare la monta taurina. Come si fa per curarla? Anzitutto vi sono ancora delle provincie dove il toro lavora come tutti gli altri buoi ed è aggiogato insieme ad un altro bue; e siccome è completo, lo si mette al lavoro più forte, cioè al timone dell'aratro, e naturalmente lavora di più perchè deve portare fuori da solo quando si gira nella voltata, l'aratro. Quando il toro

ha lavorato cinque o sei ore e nel pomeriggio arrivano le visite, non può riceverle con quell'entusiasmo che sarebbe necessario. (*ilarità*).

Una voce. È umano.

BARBIERI. Sì, è umano. (*ilarità*).

Vi è poi l'alimentazione del toro che viene fatta come per tutti gli altri buoi che sono nella stalla. Invece l'alimentazione per i tori, che devono compiere la grande funzione della riproduzione, bisogna che sia curata in modo razionale.

C'è poi un'altra questione, o signori, che non è contemplata nella legge presentata: cioè bisogna stabilire i prezzi di monta, perchè altrimenti i contadini si fanno concorrenza e naturalmente vanno da chi fa spendere meno. Avviene allora che il toro deve lavorare di più e lavorando di più non può compiere con profitto la propria funzione. Ecco quindi i cattivi risultati.

Questo per quanto riguarda la razza bovina. Per la razza equina l'onorevole relatore dice di resistere all'idea di sopprimere i depositi dei cavalli stalloni e per il momento sono anch'io di questo parere. Però io dico questo, che se si potessero veramente sviluppare i consorzi stallonieri, come, per esempio, si è fatto a San Donà di Piave e a Portogruaro, dove gli agricoltori possessori di cavalle si sono riuniti, hanno messo fuori 300 lire per ciascuno, hanno comperato cinque magnifici stalloni per ogni distretto, ed ora la produzione è assai migliorata; se si potesse, dico, estendere in altre provincie, in un certo periodo di tempo, questo sistema, i depositi di stalloni governativi dovrebbero sparire perchè la loro costituzione, il loro funzionamento o signori, è tutt'altro che soddisfacente.

Ecco quindi che per tutte queste ragioni il progetto di legge n. 55 presentato alla nostra approvazione deve essere integrato con altre disposizioni, non solo, ma va esteso a tutte le provincie per quanto riguarda la visita preventiva. Vi sono soltanto 52 provincie che l'hanno per le monte pubbliche e private adesso, col nuovo decreto; mentre le altre provincie possono fare quello che vogliono. È il tempo di imporre anche a quest'altre provincie la visita preventiva. Ma non basta neanche questo: occorre che la Commissione provinciale, i veterinari provinciali seguano i prodotti, perchè noi abbiamo degli esempi, in tutte le razze, che ci sono dei bellissimi soggetti che danno cattivi risultati e allora bisogna vedere il vitello, il puledro, e quando si sono visti

2, 3, 4 prodotti ottimi, allora si potrà dire che il riproduttore è buono altrimenti si scarta e la legge deve impedire di mantenere quei soggetti che non sono buoni.

Un'altra cosa bisogna fare pei cavalli. Vi è la questione delle cavalle. Bisogna distinguere le cavalle che devono essere coperte da cavalli e quelle che devono essere coperte da asini, per i muli; quindi bisogna destinare le cavalle tarate alla produzione del mulo e quelle selezionate alla produzione del cavallo.

Ma vi è un altro argomento su cui voglio intrattenervi per pochi minuti. La questione delle bonifiche è stata trattata a fondo ed esaurientemente da tutti. Mi dispiace che non sia presente l'onorevole De Stefani, ma vi è da osservare una cosa: i consorzi di bonifica hanno bisogno di fondi, altrimenti non possono continuare i lavori iniziati. Noi abbiamo tra il 1920 e il 1930 il dovere di portare a compimento circa 800 mila ettari di bonifica, di cui i lavori sono stati iniziati ed a buon punto, e ne abbiamo altri 500 mila per cui si stanno preparando i progetti. I concessionari dei consorzi non hanno i mezzi di continuare fino in fondo, dato che lo Stato contribuisce con sei decimi, con un decimo la provincia, e con un decimo i comuni. Lo Stato a stento paga i suoi decimi, ma i comuni e le provincie non possono pagarlo, e il Ministero dice che non può garantire per i comuni e le provincie, sebbene vi sia un articolo nel testo unico della legge sulle bonifiche, l'articolo 32, che dice che il Ministero può garantire. Il Ministero dice invece che può garantire al massimo per quei comuni che gli danno degli affidamenti. È già qualecosa, è già un passo, ma è poco ed io faccio riflettere che, se lo Stato non ha fiducia in un comune o in una provincia, come può averne un consorzio qualunque? I consorzi sono in condizioni disgraziate di fondi e, se non possono più andare avanti coi lavori, gravi inconvenienti ne verranno al nostro paese, sia perchè in quei lavori sono impiegati migliaia di contadini e di braccianti, che traggono da questo lavoro i mezzi del loro sostentamento, sia perchè un grave danno ne deriverà all'economia, in quanto che queste bonifiche avrebbero potuto dare, tra non molto tempo, molta produzione granaria.

E di un'altra cosa voglio parlarvi e che è di grave danno per l'agricoltura. La proprietà terriera dopo guerra, viene comperata e rivenduta con una velocità davvero impressionante. Con un preliminare privato

si compera dal padrone vero la prima volta, poi si rivende, e così di seguito tre, quattro, cinque, sei volte; fino a dieci volte la terra è stata venduta, senza pagare un soldo al fisco, sempre aumentando i prezzi.

Ad esempio: una campagna di 100 mila lire è stata venduta 600 mila lire e poichè l'ultimo speculatore vuole poi la terra libera, perchè il prezzo aumenta vendendo libero, il contadino che vi sta sopra è costretto a comperare per forza.

Voi sapete che il contadino, anche magari quando gli sia stata offerta dal padrone la compera del fondo, ci pensa assai prima di decidersi, e quando si decide a comperare finisce ad essere strozzato dalla speculazione che ha fatto crescere a dismisura il prezzo.

Ora io domando al Governo — non sono un giurista ma dei giuristi ce se sono molti qua dentro, a cominciare dal nostro illustre presidente — di studiare questa questione.

Il preliminare venga registrato. Mi si dirà che così s'intacca il valore giuridico del contratto privato. Limitiamolo ai contratti per i terreni e per le case; ma è certo che il fisco ne guadagnerebbe, e si limiterebbero queste vendite e comperare continue.

Non sarebbe il tocca sana, ci sarebbero dei disertori, perchè per le tasse ci sono sempre dei disertori, ma sarebbe per lo meno un limitare gli inconvenienti.

Onorevoli colleghi, non vi voglio trattenerne di più, perchè l'ora è tarda; dico però che da quest'Aula dovrebbe elevarsi unanime il nostro consentimento alle necessità che servono all'agricoltura, che è fonte di ricchezza e di prosperità nazionale. Io dico, onorevoli colleghi, che mai come in un discorso pronunziato da Sua Eccellenza il presidente del Consiglio egli è stato così felice come quando si è richiamato alle doti delle masse rurali fasciste.

Quei contadini, onorevoli colleghi, che hanno lasciato i solchi, e sono venuti alle trincee, le hanno presidiate, hanno resistito, hanno preparato la vittoria col sangue dei caduti sulle doline del Carso, sulle montagne degli Altipiani, sulle nevi del Cadore, hanno diritto alle nostre affettuose premure. Orbene, onorevoli colleghi, da quest'Aula parta il nostro saluto, ma sia un saluto pensoso, e cioè proponiamoci che le loro giuste richieste, che i loro desiderata saranno da noi presi in seria considerazione. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Interrogazioni e interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e di una interpellanza presentate oggi.

TOSTI DI VAL MINUTA, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere come si debbano regolare numerosissimi comuni della Venezia Tridentina che di recente hanno ricevuto invito perentorio da parte dello speciale Ufficio di verifica e compensazione in dipendenza dei Trattati di pace, costituito per la regolazione dei debiti e crediti fra i cittadini italiani delle nuove provincie, e i cittadini austriaci — di pagare entro quindici giorni dall'avviso somme ingentissime.

« Tali somme, per quanto riguarda questi enti pubblici sono in massima parte dovute per anticipazioni avute da banche austriache su titoli del prestito di guerra austriaco il cui valore è praticamente annullato.

« Barduzzi ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'istruzione pubblica e delle colonie, per conoscere le ragioni che hanno indotto la riapertura solo parziale dell'Istituto orientale di Napoli e la chiusura della Sezione coloniale quando il problema della valorizzazione proprio delle colonie italiane preoccupa il Governo specialmente dopo l'arresto pressochè repentino della emigrazione italiana e se non credano opportuno disporre la riapertura integrale della Sezione coloniale in attesa che la Commissione incaricata dello studio della riforma, presenti le sue conclusioni.

« Chiedono inoltre di conoscere se il ministro dell'istruzione pubblica non creda opportuno richiamare il commissario straordinario inviato a reggere l'Istituto orientale essendo ormai inutile la sua presenza a Napoli.

« Gianturco, Belloni Ernesto, Borriello, Baistrocchi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intenda prendere per assicurare la manutenzione e l'esercizio degli acquedotti costruiti e da costruire in Basilicata, in considerazione delle condizioni economiche e della deficienza di mezzi tecnici della provincia di Potenza non essendo stato questo problema risolto da quelle disposizioni che hanno posto

a carico dello Stato la costruzione dei grandi acquedotti necessari a quelle regioni.

« Gianturco ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'economia nazionale, per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare affinché i cerealicoltori di Spinazzola (Bari) — i quali coltivano tenimenti sovente attraversati dalla linea di confine fra le provincie di Potenza e di Bari, spesso anche costituenti una stessa unità aziendale, e lamentano da tempo che, nell'applicazione delle disposizioni di credito agrario, la Cassa provinciale di Basilicata faccia loro un trattamento diverso da quello che viene loro fatto presso la filiale del Banco di Napoli in Barletta — siano trattati, in seguito alla pubblicazione del Regio decreto-legge 16 ottobre 1924, n. 1692, alla stregua degli altri cerealicoltori della stessa provincia di Bari e di quelli di Campobasso e di Foggia, pei quali il Banco di Napoli ha emanato istruzioni ispirate a sensi di valutazione esatta dell'attuale delicato momento della economia agraria.

« Ricchioni ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere come intenda provvedere alle tristissime sorti dei cantonieri stradali, in massima parte capi di famiglia, che nella provincia di Girgenti, dal trapasso delle strade da provinciali a nazionali, non percepiscono compenso alcuno al loro lavoro nè dall'una nè dall'altra Amministrazione.

« Gangitano, Abisso ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e delle comunicazioni, sulla opportunità e sulla necessità di completare il tronco Castelnuovo-Monzone, della ferrovia Aulla-Lucca.

« Viola ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri e dell'economia nazionale, per sapere:

1°) se siano a conoscenza della impressionante emigrazione specialmente di piccoli proprietari rurali italiani verso il sud-ovest della Francia;

2°) se conoscano le condizioni in cui si svolge questa emigrazione;

3°) se essa non rappresenti un danno economico e politico-sociale per l'Italia;

4°) se non sia il caso, come è già stato autorevolmente proposto, di ordinare subito un'indagine accurata, profonda e completa sull'anzidetto fenomeno emigratorio.

« Fontana ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non creda giusto di riportare alla cifra di 23 milioni l'assegnazione fatta all'Opera nazionale pro invalidi di guerra, cifra corrisposta sul bilancio dello scorso anno, in cui era già ridotto di tre milioni lo stanziamento dell'anno precedente.

« Madia ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sia stata ordinata la sospensione dei lavori del porto di Catania e quali ne siano i motivi, notando che le notizie relative a tale sospensione hanno suscitato una viva agitazione, non soltanto nelle masse operaie che resterebbero senza lavoro, ma anche in tutta la cittadinanza, la quale dopo tanta attesa aveva visto finalmente iniziate e ben avviate le opere intese a rendere sicuro e a completare il suo porto, elemento essenziale dell'imponente sviluppo commerciale della regione.

« Pirrone, Russo Gioacchino ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni della lentezza con la quale sono eseguiti i lavori di allacciamento ferroviario della stazione col porto di Salerno, i quali, così procedendo, non potranno essere completati che fra un decennio, con grave danno dell'industria e del commercio della regione.

« Farina ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se e quando avverrà il trasferimento delle Officine cartevalori da Torino a Roma. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Pivano ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle comunicazioni, per conoscere se sia fondato l'operato di uffici postali della provincia di Alessandria i quali sopratassano come manoscritti degli avvisi stampati coi quali le Cattedre ambulanti di agricoltura annunziano conferenze o lezioni tecniche, avvisi stampati nei quali altro manoscritto non vi è se non l'indicazione del giorno e del tema tecnico trattato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Marescalchi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per sapere a qual punto si trova il lavoro di liquidazione delle congrue al clero, e se il Governo non intenda di rendere stabili, con un'apposita legge, i provvedimenti per il miglioramento economico del clero stesso, che vengono ora disposti di anno in anno per decreto-legge e che furono ultimamente prorogati fino al 30 giugno 1925. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Preda ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro degli affari esteri, per conoscere i risultati delle trattative da tempo avviate con la Repubblica del Brasile per il regolamento della nostra emigrazione in quello Stato, e per sapere quali siano i propositi e le direttive del Governo sull'argomento.

« Del Croix ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta. Così pure l'interpellanza sarà iscritta nell'ordine del giorno, qualora il ministro competente non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 19.50.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15.

1. Interrogazioni.

2. *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925. (14 e 14-bis).

Discussione dei seguenti disegni di legge:

3. Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925. (7 e 7-bis)

4. Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925. (10 e 10-bis)

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

AVV. CARLO FINZI.

Roma, 1924 — Tip. della Camera dei Deputati.

